

Giulio Cesare Beccelli

L'Agnesa da Faenza

Commedia

a cura di Monica Bisi

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua edizioni

2018

Giulio Cesare Becelli

L'Agnesa da Faenza

Giulio Cesare Becelli
L'Agnesa da Faenza
a cura di Monica Bisi

© 2018 Monica Bisi
© 2018 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana, n° 23
Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou
www.usc.es/goldoni
javier.gutierrez.carou@usc.es
Venezia - Santiago de Compostela

lineadacqua edizioni
san marco 3717/d
30124 Venezia
www.lineadacqua.com

ISBN: 978-88-95598-92-5

La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito del progetto di ricerca *Archivo del teatro pregoldoniano II: base de datos y biblioteca pregoldoniana* (ARPREGO II: FFI2014-53872-P), finanziato dal *Ministerio de Economía y Competitividad* spagnolo. Lettura, stampa e citazione (indicando nome della curatrice, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietata qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione della curatrice e del direttore della collana.

Giulio Cesare Becelli

L'Agnesa da Faenza

a cura di Monica Bisi

Biblioteca Pregoldoniana, n° 23

Indice

Presentazione	9	
L'opera		9
La trama e i personaggi		13
Onomastica		20
Nota al testo	23	
<i>L'Agnesa da Faenza</i>	25	
Dedica		27
Persone		28
Atto primo		29
Atto secondo		41
Atto terzo		49
Atto quarto		59
Atto quinto		69
Commento	85	
Alla dedica		85
Alle persone		85
All'atto primo		85
All'atto secondo		90
All'atto terzo		93
All'atto quarto		96
All'atto quinto		97
Bibliografia	101	

Presentazione

L'opera

L'*Agnesa da Faenza* (edita nel 1743 e mai rappresentata) costituisce un *unicum* nella produzione teatrale di Giulio Cesare Becelli: si tratta infatti della sola commedia frutto di traduzione da un genere altro e il cui argomento è offerto dall'opera di un autore che conosce alterne fortune fra il Cinquecento e l'inizio del Settecento e ancora all'epoca dell'attività di Becelli è oggetto di interpretazioni opposte. Per una precisa scelta che investe i domini della lingua, dello stile e dell'*inventio*, la materia a partire dalla quale è costruita l'*Agnesa* è infatti, come è noto e come precisa la lettera dedicatoria, quella della quinta novella della quinta giornata del *Decameron* di Boccaccio, autore cui Becelli dedica ampio spazio nella sua principale opera teorica, *Della novella poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana*,¹ e che elogia per il suo portato di originalità nel panorama della letteratura italiana. Insieme a Dante e a Petrarca, è infatti Boccaccio ad «aprire interamente il bel giorno della lingua nostra» (p. 222) e nell'ambito del genere novella egli «sopra tutti [...] campeggia e risplende, come a ognuno è noto [...] e come Omero dietro si trasse ad esporlo ad adornarlo gran quantità di greci autori, così il Boccaccio buona parte degl'Italiani nostri ha tratto a vagheggiarlo» (p. 228). A proposito, in particolare, della novella decima della settima giornata Becelli commenta: «l'arte del Boccaccio tanto rifà la natura, che il caso sarà stato vero senza alcun dubbio» e, ancora: «il cicalare o berlingare della vecchia madre a niuna scena cede di Plauto, o di Terenzio» (p. 230), tanto che in diversi luoghi del trattato cita l'autore del *Decameron* come esempio di modi di dire e di stile. Becelli, dunque, riesce ad affrancare Boccaccio dalle interpretazioni moralistiche del primo Settecento e dall'inevitabile confronto con il modello ideale degli antichi, apprezzandone la ricchezza di ispirazione, la pienezza e maturità dello stile, la capacità di attenersi alla realtà storica. I suoi giudizi, mentre «suffragano la tesi fondamentale della originalità della nostra poesia», testimoniano, come sostiene in modo convincente Pierluigi Laita,² della familiarità di Becelli con il dibattito intorno a Boccaccio, considerato nel primo Settecento autore «di parole» più che «di cose» e per questo disdegnato dai critici, ma di cui i filologi cominciano ad apprezzare le costruzioni fantastiche e l'analisi dei costumi. Grazie ai suoi

¹ GIULIO CESARE BECELLI, *Della novella poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana*, Verona, Ramanzini, 1732 (d'ora in avanti le pagine saranno indicate a testo).

² PIERLUIGI LAITA, *Il Boccaccio nell'epoca arcaico-razionalista. Una commedia di G. C. Becelli tratta dal «Decameron»*, in *Studi in onore di Giovanni Doro*, premessa di Francesco Peruffo, Annuario del liceo scientifico «A. Messedaglia», Verona, 1969, pp. 23-36: 25.

rapporti con il circolo maffeiiano, ma anche «con letterati di Padova, di Modena, di Milano e di Firenze»,³ Becelli ha infatti la possibilità di conoscere le diverse prospettive sul *Decameron*, in particolare quelle di Giusto Fontanini e di Domenico Lazzarini, da un lato, e, dall'altro, quelle di Domenico Maria Manni e di Giovanni Bottari⁴ più vicine alle idee del circolo maffeiiano. Se i primi avallano il giudizio più tradizionale che annovera Boccaccio fra gli scrittori immorali, Manni e Bottari distinguono l'autore da ciò che rappresenta e ascrivono la rappresentazione dei vizi ad un tentativo di fedele riproduzione della realtà.

In ottemperanza al proposito, espresso nel *Della novella poesia*, di «aversi cari e tenersi per mano [...] que' de' i nostri poeti che nel vero toscano genere hanno scritto» e «considerarli per imbeverne la loro forma, pensieri e stili» (p. 396) e collocandosi in ideale continuità con il teatro cinquecentesco che aveva manifestato l'inclinazione a ridurre a commedia ricorrenti temi della novellistica,⁵ Becelli sceglie dunque, come avantesto, una novella fra le più brevi del *Decameron*, già indicata dal Manni come adatta a ricavarne una buona commedia.⁶ Con lo sguardo rivolto al XVI secolo, l'autore ritiene infatti che proprio il genere novella si presti in modo particolare ad essere tradotto in commedia, in quanto «riguarda [...] il presente», accoglie «leggere cose e non insofferibili difetti» ed è «più capevole di ritrarre moderne qualità di costume» (p. 162), caratteristiche che ben convengono al suo proposito di rinnovamento morale dei costumi attraverso il teatro comico, più che non tragico.⁷ In questa prospettiva

³ LAITA, *Il Boccaccio nell'epoca arcadico-razionalista*, cit., p. 26.

⁴ Del Lazzarini Becelli aveva seguito le lezioni padovane in cui l'immagine di Boccaccio era quella di autore immorale; di Giusto Fontanini erano noti i giudizi su Boccaccio nella *Biblioteca dell'eloquenza italiana* (Roma, s. s., 1706); Domenico Maria Manni era autore dell'*Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio* (Firenze, s. s., 1742); Giovanni Gaetano Bottari aveva tenuto diverse *Lezioni sopra il Decameron*, lette all'Accademia della Crusca dal 1725 al 1764, pubblicate a Firenze solo nel 1818, ma delle quali non si esclude che fossero pervenute notizie a Becelli (LAITA, *Il Boccaccio nell'epoca arcadico-razionalista*, cit., p. 26). È forse indicativo ricordare che nella commedia metaletteraria *Li poeti comici* il Lazzarini è raffigurato da Becelli «nei panni del geloso maldicente» e nei versi a lui assegnati ricorda di quando il personaggio dietro il quale si cela Becelli seguiva le sue lezioni a Padova (*Li poeti comici. Commedia*, Rovereto, Francescantonio Marchesani, 1746, I.4: si veda CRISTINA CAPPELLETTI, «Il desiderio di riformare i mondani costumi»: *Li poeti comici di Giulio Cesare Becelli*, «Studi goldoniani», XIV/6 n. s. (2017), pp. 77-90: 80).

⁵ LAITA, *Il Boccaccio nell'epoca arcadico-razionalista*, cit., p. 29.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 31. In realtà Manni riporta in proposito il giudizio altrui: «Per altro Iason de Nores nella sua Poetica, Parte Terza, la stima favolosa, e la propone per Argomento di perfetta Commedia» (MANNI, *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, cit., p. 344).

⁷ La preoccupazione da parte di Becelli nei confronti delle pratiche sociali del suo tempo e la sua intenzione di indirizzare «il lavoro critico e intellettuale verso scopi utilitari di etica» sono testimoniate, prima ancora che dalle commedie, dal *Trattato nuovo della divisione degli ingegni e studi secondo la vita attiva, e contemplativa*, Verona, Ramanzini, 1738; cfr. MAURIZIO VITALE, *Conservatorismo classicistico e tensione innovatrice in un letterato veronese del primo Settecento: G. C. Becelli*, in ID., *L'oro della lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 383-506: 401. Al medesimo saggio si rimanda per un panorama ampio ed esauriente sia sulla complessa — e talvolta contraddittoria — natura della lingua impiegata da Becelli sia sulle sue riflessioni riguardo al mito arcaicistico, all'ideale della lingua scritta, all'uso dei dialetti. Pur interessando le opere teoriche, il generoso spoglio linguistico allestito da Vitale offre numerosi elementi utili anche all'analisi

morealeggiante, la scelta del genere novella come modello, proprio perché funzionale all'educazione dei fruitori, diventa utile anche all'evoluzione dello stesso genere commedia, chiamato non solo a rappresentare i costumi, ma anche ad adattare la rappresentazione al loro cambiamento nel contesto della società di volta in volta contemporanea.⁸ L'urgenza del rinnovamento del genere commedia è avvertita da Becelli sulla base dell'osservazione delle opere dei secoli precedenti: già a partire dalle prove del XVI secolo, la resa teatrale delle novelle si rivela operazione tutt'altro che facile e ben riuscita. Nella maggior parte dei casi, infatti, la commedia non riesce a fare proprio il mondo della novella e si limita ad isolarne gli atteggiamenti fondamentali, esacerbandone gli aspetti ridicoli, spinti talvolta fino ad esiti di cattivo gusto. Diventa così necessario, secondo l'autore, ritornare a guardare al *Decameron* non solo per i soggetti e i caratteri, ma soprattutto per la straordinaria capacità di *inventio* che contraddistingue Boccaccio.

Fra le virtù apprezzate nel Boccaccio dai critici che nel Settecento ne riconoscono la grandezza si segnala quella di saper «legare saldamente i personaggi a figure e vicende storicamente concrete e note»⁹ preferibilmente recenti, prendendo le distanze dal carattere leggendario e simbolico della narrativa precedente. Secondo Becelli tale aderenza alla storia cronologicamente più vicina è una qualità «utile e diletto» delle novelle: «favellando esse de' tempi e de personaggi nostri, o di poco a' nostri superiori, non di lontane o antichissime cose; si ha la dilettazione di vedere in esse i costumi nostri ritratti ed alcun solenne Barbassoro

dell'opera in versi, come sarà indicato, *ad locum*, nelle note di commento (i riferimenti riporteranno il nome dell'autore seguito dal numero di pagina).

⁸ Sul tema si legga CAPPELLETTI, «*Il desiderio di riformare i mondani costumi*», cit. Per una prospettiva generale sulle convinzioni di Becelli circa la letteratura, sulle sue proposte in ambito linguistico e sulla sua frequentazione dei circoli intellettuali veronesi e delle diverse accademie di cui era membro si leggano: EMILIO BERTANA, *Un precursore del Romanticismo (Giulio Cesare Becelli)*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXVI (1895), pp. 114-140; GIUSEPPE GAGLIARDI, *Un commediografo veronese del sec. XVIII (Giulio Cesare Becelli)*, «Ateneo veneto», XXV/2 (1902), pp. 295-321; GIUSEPPE TOFFANIN, *Giulio Cesare Becelli*, in ID., *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 267-280; MARIO FUBINI, *Un preteso novatore: G. C. Becelli*, in ID., *Dal Muratori al Baretti. Studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, Bari, Laterza, 1946, pp. 151-162; PIERLUIGI LAITA, *G. C. Becelli nel II centenario dalla morte*, «Vita Veronese», III/9 (1950), pp. 3-6; 10, pp. 9-11; 11, pp. 19-22; ID., *Scipione Maffei e Giulio Cesare Becelli*, in *Miscellanea maffeiiana. Pubblicata nel II centenario della morte di Scipione Maffei*, Verona, Ghidini e Fiorini, 1955, pp. 51-64; GIUSEPPINA FUMAGALLI, «*L'ariostista e il tassista*». *Commedia aristofanesca del tempo dell'Arcadia*, in *Torquato Tasso*, a cura del Comitato per le celebrazioni di Torquato Tasso, Milano, Marzorati, 1957, pp. 574-605; ALBERTO ASOR ROSA, *Becelli, Giulio Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1965, vol. VII, pp. 502-505; LUCIANA DOSIO, *La fortuna di Dante nel Settecento*, Napoli, Morano, 1965; VITALE, *Conservatorismo classicistico e tensione innovatrice*, cit.; GIORGIO DILEMMI, *Tra Becelli e Andrucci: notizie settecentesche del Quattrocento volgare*, «Quaderni di critica e filologia italiana», 2 (2005), pp. 179-198; ILVANO CALIARO, *Il protopurismo di Giulio Cesare Becelli*, ne *La nascita del Vocabolario*, Atti del Convegno di Studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca, Udine 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 109-113; CRISTINA CAPPELLETTI, *Poeti in scena: «L'ariostista e il tassista» di Giulio Cesare Becelli*, in *Goldoni «avant la lettre»: esperienze teatrali pregoldoniane (1650-1750)*, a cura di Javier Gutiérrez Carou, Venezia, lineadacqua, 2015, pp. 653-663.

⁹ LAITA, *Il Boccaccio nell'epoca arcadico-razionalistica*, cit., p. 28.

vivamente dipinto. Così M. Giovanni Boccaccio, molte Madonne e Messeri de' tempi suoi dipinse al vivo; e [...] è [...] cosa certa, [...] che molti o seriosi o ridevoli accidenti de' giorni suoi egli nelle novelle sue raccontò e dipinse» (p. 229). Anche per *L'Agnese*, allora, Becelli cerca un ancoraggio alla storia, e sceglie una novella ambientata sullo sfondo di eventi non propriamente recenti, ma senz'altro non antichissimi e soprattutto molto noti, quali i fatti legati alle campagne militari di Federico II. La commedia si apre infatti con un tentativo di contestualizzazione storica attraverso generici accenni di Giacomo alle lotte fra guelfi e ghibellini (in I.1.87 «già Bianchi e Neri», con evidente anacronismo), accenni reiterati e precisati in I.2.42, III.2.26, III.4.6, finché nell'ultimo atto lo stesso Giacomo rievoca brevemente, insieme a Guglielmo, un episodio occorso durante il saccheggio di Faenza da parte delle truppe dell'imperatore (V.3.63-70). Tuttavia la storia rimane in secondo piano, mentre ampio spazio è lasciato a lunghi e simmetrici dialoghi fra personaggi, che con il loro «tono qua e là sentenzioso, i minuti particolari, gli indugi verbali» conferiscono all'opera un tono di «piattezza e freddezza». ¹⁰ E se la contestualizzazione storica deve essere utile ad una rappresentazione dei costumi più aderente al vero e dunque più efficace in vista del rinnovamento morale della società, ha forse ragione Laita quando definisce *L'Agnese da Faenza* «quella meno impegnata» fra le commedie del Becelli rispetto al proposito di «restaurazione moralistica diffusa nei circoli arcadici». ¹¹ L'effettiva estraneità dei personaggi rispetto all'evocato contesto storico rende difficile, infatti, un'adeguata rappresentazione della società e dei suoi comportamenti e nemmeno i riferimenti ad un generico «ben oprar», «ben far» (I.1.39, II.7.29 e 47, III.1.66) contribuiscono a rafforzare quella che dovrebbe essere l'energia performativa del testo: essi infatti restano piuttosto vaghi e teorici, privi di coerente traduzione nel carattere dei personaggi, che non riescono a farsi modello di particolari virtù. Si notano tuttavia alcune eccezioni: la più evidente è quella della figura di ser Carlo Carpione —assente nella novella di Boccaccio— che incarna un vizio ben identificabile, di necessità oggetto di vituperio. Vicini al reale, soprattutto per certe loro espressioni linguistiche, i due servi e Agnese, resa da Becelli più verosimile rispetto alla bellissima giovane «costumata e onesta» del *Decameron*.

Laita ha forse ragione anche quando lascia intendere che, benché l'argomento sia tratto da una novella di Boccaccio, la scelta non risulta essere valorizzata pienamente e che Becelli non riesce a mettere a frutto le proprie riflessioni teoriche sull'*inventio* caratteristica del *Decameron*. In effetti alla semplicità dei contenuti e alla povertà della trama, alla schematicità dei ruoli e dei rapporti fra personaggi —già propri della novella— si aggiungono, nella resa

¹⁰ LAITA, *Il Boccaccio nell'epoca arcadico-razionalistica*, cit., p. 31.

¹¹ Ivi, p. 28.

teatrale, la percezione della mancanza di efficaci colpi di scena, la prolissità dei dialoghi, la «lentezza dello svolgimento», «il parallelismo fastidioso nella successione delle scene», la poca teatralità, insomma, persino dell'azione del riconoscimento, il cui tono scade in plateali allusioni volgari: tutto questo, insieme alla significativa esiguità delle didascalie esplicite, rende la commedia poco adatta al palcoscenico e poco efficace sia sul piano dell'educazione morale (utile) sia su quello dell'evocazione del riso (piacevole).¹² *L'Agnesa da Faenza*, dunque, «bene si presta [...] non tanto alla sua [dell'autore] diretta finalità di riformatore quanto al suo esercizio di scrittore» e «non va oltre la buona esercitazione di un letterato serio».¹³ Tuttavia, talvolta, i versi si fanno veicolo di piacevoli segnavia letterari capaci di suscitare riso, almeno per un fruitore che abbia una certa familiarità con la letteratura; e d'altra parte lo sviluppo dei caratteri dei servi e di Agnesa verso una maggiore verisimiglianza non si può dire manchi del tutto lo scopo educativo che tanto Becelli ha a cuore: Laita stesso afferma che «essi non sono soltanto i tipici servi della commedia tradizionale, sono anche espressione di costume, misura morale di una società».¹⁴

La trama e i personaggi

L'azione è ambientata a Faenza intorno al 1254, circa tredici anni¹⁵ dopo l'assedio della città da parte di Federico II. Salvo alcuni dettagli, che comunque restano di non secondaria importanza, la fabula nel suo complesso rimane fedele a quella narrata nella quinta novella della quinta giornata del *Decameron*, come dichiara Becelli nella lettera dedicatoria. A causa del ciclico incrudelirsi della lotta fra guelfi e ghibellini e della conseguente precarietà della situazione politica, l'ex soldato Giacomo da Pavia è preoccupato della sorte della giovane Agnesa, che tutti credono sua figlia e che lui ha cresciuto e custodito come tale, ma che in realtà gli era stata affidata a Fano, ancor fanciulla, da un altro militare suo amico in punto di morte. Lo zelo paterno e il desiderio di maritare Agnesa ad un gentiluomo lo conducono a raccomandare a Crivello, suo servo, di fare in modo che la ragazza non parli a nessuno dalla fine-

¹² Per questo si veda ancora CAPPELLETTI, «*Il desiderio di riformare i mondani costumi*», cit., pp. 83-84. Si ricordi che, non a caso, la commedia non è mai stata rappresentata.

¹³ LAITA, *Il Boccaccio nell'epoca arcadico-razionalistica*, cit., p. 31. Analogo giudizio esprime Asor Rosa a proposito della produzione teatrale in generale dell'autore: «il desiderio di mettere la commedia al passo coi suoi tempi non induce però il Becelli a tentare soluzioni apertamente realistiche, ma rifluisce nell'imitazione dei modelli cinquecenteschi [...]. Il tentativo del Becelli non esce, perciò, da una fredda anche se dignitosa pulizia accademica» (ASOR ROSA, *Becelli Giulio Cesare*, cit., p. 503).

¹⁴ LAITA, *Il Boccaccio nell'epoca arcadico-razionalistica*, cit., p. 32.

¹⁵ Così suppone Vittore Branca *ad locum* in GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1991⁶ (1980), p. 641, nota 6; p. 645, nota 5. D'ora in avanti le pagine saranno indicate a testo.

stra, né si guardi troppo intorno quando esce di casa. Queste attenzioni si aggiungono all'ordinaria custodia da parte della fantesca Trecca (atto I). Entrambi i servi, però, senza che Giacomo lo sappia, assumono il ruolo di mezzani per i due giovani pretendenti di Agnesa: la Trecca cerca di favorire gli incontri della ragazza con Minghino, innamorato corrisposto col quale la giovane dialoga più volte dalla finestra, mentre Crivello tenta di por loro ostacoli per lasciare luogo all'amico Gianni, languente d'amore ma non corrisposto (atto II). L'annuncio da parte di Giacomo di una cena che lo tratterrà fuori casa anche per la notte offre agli innamorati e ai loro mezzani il destro per la macchinazione di un piano decisivo per conquistare fisicamente Agnesa (atto III): e così nel buio della sera, ignari uno dell'altro, Gianni e Minghino attendono in strada i segni convenuti con i servi. Dopo alcune ore in cui questi ultimi, impegnati in pretestuose faccende, si ostacolano a vicenda, finalmente Gianni riesce a entrare in casa di Agnesa con l'aiuto di Crivello: raggiunge la ragazza nelle sue stanze, la prende per un braccio e cerca di trascinarla a forza fuori, mentre ella piange, urla e chiede aiuto. Minghino, che ancora attende in strada il segnale della serva, accorre e si scontra in un duello con Gianni. Questi sembra avere la meglio, quando arriva un manipolo di guardie guidato da ser Carlo, detto Carpione, che arresta tutti e tutti destina alla prigione dopo un interrogatorio, risparmiando solo Agnesa (atto IV). Mentre servi e pretendenti sono condotti in prigione, Carpione si reca personalmente da Giacomo per informarlo dei fatti, nella speranza che questo gli fruttasse una buona mancia. Giacomo torna subito a casa e, arrabbiato, rivela ad Agnesa di non essere suo padre. Sciolti tutti gli equivoci sui fatti avvenuti nella notte, Giacomo si rappacifica infine con Agnesa e si mostra molto ben disposto nei confronti di Barnaba, padre di Gianni, e di Guglielmo, amico di Minghino, che vengono a chiedergli perdono per il comportamento dei giovani. Il dialogo fra Giacomo, Barnaba e Guglielmo conduce a ricostruire alcuni fatti del passato e a scoprire finalmente che Agnesa è in realtà figlia di Barnaba e sorella di Gianni. Una cicatrice dietro l'orecchio di cui Barnaba ha memoria lo conferma. Nello stupore e nell'allegrezza di tutti, escluso Carlo Carpione, costretto a liberare i prigionieri e a rinunciare al processo perché offesi e offensori si sono felicemente accordati, impedendogli così di guadagnare qualcosa da tutta questa vicenda, Guglielmo, Giacomo e Barnaba combinano il matrimonio fra Agnesa e Minghino (atto V).

Se il succedersi dei fatti¹⁶ e i nomi dei personaggi rispecchiano quasi del tutto fedelmente quelli della novella di Boccaccio, i loro caratteri e le loro azioni testimoniano dello

¹⁶ Si segnalano alcuni particolari che distinguono la novella dalla commedia: nella prima è Minghino a togliere Agnesa dalle mani di Gianni e a rimetterla in casa durante la rissa notturna, mentre nella resa scenica si innesca un vero e proprio duello fra i due pretendenti (nella novella si parla di «mischia» fra i loro amici) che Minghino

sforzo da parte di Becelli di rendere la novella in forma di commedia e di rendere la commedia atta a istruire lo spettatore per riformarne i costumi. Ognuno dei personaggi, in misure diverse, acquista una sorta di terza dimensione, guadagnando in intraprendenza e abilità dialettiche che ne mettono in luce aspetti del carattere sottoposti all'attenzione del lettore: Giacomo (Giacomino da Pavia nella novella), liberato del diminutivo entra in scena in veste di risoluto padrone di casa ben consapevole della propria condizione di 'forestiero' e delle circostanze storiche in cui vive la città, motivo per cui ha a cuore sia la sorte della fanciulla, sia quella dei propri averi (I.1), tanto che intima al servo Crivello di sorvegliare Agnesa affinché non dia troppa confidenza, in generale, ai giovani (particolare assente nella novella boccaciana, nella quale ciò che muove l'azione è la tradizionale gelosia fra due pretendenti). È proprio a lui, che viene affidata, in apertura, la confessione sulle origini di Agnesa, assegnata invece da Boccaccio al narratore. Alla generosità e all'onestà che già nel *Decameron* si colgono come tratti del suo carattere, si aggiungono qui la capacità di calcolare in vista dei propri interessi (oltre a I.1 anche II.7) e di mettere a tacere l'interlocutore attraverso una serie apparentemente serrata di ragionamenti (che a ben guardare si rivelano discorsi di potere, come in II.1.37-46 e V.1.35-51). La loquacità, tradizionalmente caratteristica delle figure dei servi sul palcoscenico, diviene tratto distintivo anche di Crivello e di Trecca, fanti di Giacomo: le battute che essi pronunciano nel *Decameron* sono per Becelli solo il punto d'avvio di alcuni fra i monologhi e i dialoghi più ampi e coloriti della commedia (I.1.121-133, II.2, II.6, V.7) e più interessanti dal punto di vista del rapporto fra tradizione e innovazione linguistica, fra lingua scritta e parlata, temi, come è noto, fra i più cari all'autore (I.2.121-139, I.3.23-39, III.5). Crivello, solo nella novella responsabile dell'uscita serale di Giacomo, si distingue, inoltre, per la sua spiccata capacità di curare il proprio utile e di procacciarsi amici in vista di una sorte incerta, quasi un dissimulato riferimento dell'autore alla parabola evangelica dell'amministratore disonesto di Lc 16, 1-9: quando Gianni gli chiede di aiutarlo a conquistare Agnesa, Crivello, dapprima titubante, propone infine all'amico: «Ma convien che tu / dall'ira

perde, trovandosi così costretto a lasciare l'innamorata nelle mani di Crivello (IV.5); al termine dello scontro, nella novella vengono incarcerati solo i due giovani e il servo (e altri amici dell'una e l'altra parte), mentre nella commedia anche la Trecca viene presa: espediente che consentirà vivaci scambi di battute fra lei e Carlo sia in IV.6, sia in V.7. Nonostante il Becelli teorico inviti a non imitare pedissequamente gli antichi ma a seguire la ragione nel darsi regole poetiche (*Della novella poesia*, cit., I.1, p. 21), nell'*Agnesa* le scuse di Guglielmo e Barnaba non giungono a Giacomo la mattina dopo i fatti, come nella novella, ma a sera inoltrata («benché l'ora e il luogo sia / anco importuno», V.6.1-2), evidentemente in ossequio alla regola dell'unità di tempo (benché poi si intuisca il passaggio al giorno successivo, quando Guglielmo afferma: «Per mezzo mio la scorsa notte prima / nella prigion la pace fu conchiusa», V.6.28-29). Infine, la proposta di matrimonio è dell'intraprendente Guglielmo e non dell'autorevole capitano della città.

del padron mi salvi e dalla / fame, quand'ei mi caccierà di casa. / Che certo lo farà, pur che s'accorga / ch'io fui vento contrario alla sua barca, / e lo tradii, la merce consegnando / ch'egli affidata alla mia cura ave»¹⁷ (I.2.130-136; medesima proposta, d'altro lato, è avanzata alla Trecca da parte di Minghino, in una sorta di risposta non perfettamente simmetrica, cfr. III.2.68-75). La Trecca, che confessa di avere «tra li trenta / e li quaranta» anni (III.4.17-18), è personaggio certamente più vicino alla nutrice che non alla servetta, ma di quest'ultima conserva la vivacità, la leggerezza e l'ardire: la fantesca, infatti, non perde occasione per impartire ordini o formulare giudizi *tranchantes* con un lessico che ben le conviene (come in I.3.23-39, II.5 e 6, III.2, IV.6.26-35),¹⁸ per ribadire la propria superiorità rispetto a Crivello (si paragona, in astuzia, alla volpe della favola di Esopo in II.2.35-37) e per intraprendere azioni di difesa fisiche e verbali a favore di Agnesa (IV.5).

Gianni e Minghino, che nella novella non prendono mai la parola e le cui poche battute vengono riportate attraverso il discorso indiretto, divengono sotto la penna del Becelli fini dicitori e quasi poeti, non senza l'ironia dell'autore nei confronti sia dei suoi personaggi, sia di un certo genere di letterati imitatori dei grandi modelli. Dalla strada, parlando ad Agnesa affacciata alla finestra (I.4), Minghino sciorina alcuni *topoi* della lirica amorosa più tradizionale, dall'identificazione dell'amata con il sole, alla servitù dell'amante, alla sua disponibilità a morire per lei, alla trasparenza del cuore che necessariamente non può manifestarsi del tutto attraverso le parole: *topoi* di cui Agnesa, non a caso, mette in luce immediatamente la convenzionalità e la vacuità («Già queste son le solite parole / che voi giovani dite a tutte l'ore / stando avanti noi povere donzelle. / Chi sa se poi la lingua è quale il core?» I.4.14-17). D'altra parte Gianni, in un analogo *tête à tête* con l'amata (II.4), dimostra una cultura forse ancor più raffinata e selettiva: dal Dante di *Tanto gentile e tanto onesta pare* («gli occhi, / da quei passò una forza al core», vv. 7-8), a echi dell'*Aminta* di Tasso e delle rime di Michelangelo («Di poi piangendo, amando, sospirando», v. 11) fino a *Il pastor fido* di Guarini («oltre soffrir, né bramo altro che morte» v. 13). Gli accenti dell'amante disperato perché non corrisposto tornano in III.3.28-36, e in IV.2 ad essi si aggiunge il lamento contro il tradimento dell'amico Crivello, fino all'annuncio tragico del suicidio in una delle formule più classiche: «e questo ignudo ferro / m'immergerò nel sen» (vv. 37-38). Annuncio immediatamente posto in ridicolo e, per così dire, risolto, dal pronto arrivo di Crivello stesso che trascina il giovane dentro

¹⁷ Mentre nella novella è Giannole che promette per primo a Crivello «gran cose» qualora il servo l'avesse aiutato.

¹⁸ «Intrigante, linguacciuta, pronta alla battuta salace e al consiglio spregiudicato» la definisce efficacemente LAITA., *Il Boccaccio nell'epoca arcaico-razionalistica*, cit., p. 32. Il critico è forse troppo duro con Crivello quando lo descrive come «gagliofo, volgare, intrigante, venale» (*ibidem*).

casa per condurlo da Agnesa, il medesimo Crivello che diverse scene prima aveva dato prova di ben conoscere le pene degli amanti, o almeno la loro traduzione nelle immagini in particolare della lirica cavalcantiana e petrarchesca, che puntualmente dissacra (II.3.31-46). All'acquisita intraprendenza dei due innamorati si ascrivono anche le due scene, immancabili nella commedia e naturalmente assenti dalla novella del *Decameron*, delle percosse riservate ai servi: Minghino bastona Crivello in I.5.57-62 e, rendendo la pariglia come per ripristinare un equilibrio, Gianni insulta e graffia la Trecca in II.5.

Un'osservazione sul personaggio di Guglielmo: anch'esso affrancato dal diminutivo del *Decameron*, guadagna in intraprendenza, tanto che nella commedia è proprio lui a proporre a Barnaba e a Minghino il matrimonio fra questi e Agnesa per ristabilire la pace e renderla duratura (V.6.21-50), mentre nella novella la decisione risulta appannaggio del «capitano della città».

Maggior distanza rispetto al modello si misura sul personaggio di Agnesa, anch'essa pressoché muta nella novella e caratterizzata da riservatezza, da una certa sensibilità, da una forse istintiva obbedienza e da un'identità indeterminata, tanto da rimanere senza nome fino all'epilogo, secondo quella che Branca definisce «una tecnica amata dal B[occaccio]» (nota 3, p. 648). Nella riscrittura di Becelli, Agnesa —il cui nome proprio identifica, indicativamente da subito, l'intera commedia— acquista la forza verbale e la sfrontatezza tipica dei personaggi femminili più risoluti di Boccaccio e poi del teatro:¹⁹ si difende da Crivello che le vorrebbe impedire di affacciarsi alla finestra per parlare con Minghino (I.5.15-20 e 46-49) e si rifiuta di parlare con Gianni (II.3); mostra di non tenere in gran conto i consigli della Trecca in materia di matrimonio in nome della propria autonomia (III.4); interrogata da ser Carlo, sa rendere credibile il proprio racconto (IV.6.40-61); convince della propria innocenza Giacomo, che dapprima la accusa e non vuol più essere chiamato padre (V.2). Infine congetture da sé una eventuale proposta di matrimonio da parte di Barnaba e vi si oppone fermamente, *a priori*, per poi mantenere nei suoi confronti un atteggiamento altero e ironicamente sprezzante fino al momento del riconoscimento, non immune, come si anticipava, da tratti di esibita volgarità (V.4.13-54). Solo alla fine cede all'evidenza e accetta Barnaba come padre e Gianni come fratello. Nei versi di Becelli, dunque, il personaggio prende vita e vivacità nei tratti coloriti di una maggior verisimiglianza.

¹⁹ È ancora il Laita a dire di lei: «il suo è un parlar gonfio e studiato, proprio di persona scaltra, un po' impertinente e non privo di una certa rozzezza popolare. I suoi gesti e le sue parole sembrano risentire della vicinanza continua della fantesca» (LAITA, *Il Boccaccio nell'epoca arcadico-razionalistica*, cit., p. 33).

Infine, merita qualche indugio il personaggio di ser Carlo Carpione, che compare nel contesto della storia solamente nella sua messa in scena per rispondere ad esigenze tecniche di «animazione della rappresentazione»: ²⁰ nella novella, infatti, si parla solamente dei «sergenti del capitano della terra» (p. 644) che, richiamati dalle grida della mischia, sopraggiungono ed arrestano alcuni astanti, fra cui Minghino, Giannole e Crivello, e, in seguito, si nomina il «capitano della città [...] valoroso uomo» (p. 648). Dall'anonimato dei sergenti e del capitano emerge nella commedia la figura di ser Carlo Carpione, sommario nel comandare, arrogante nell'interrogare, meschino nella segreta proposta ai due giovani pretendenti di vendere loro la libertà in cambio di duecento scudi, fastidioso e sfrontato nell'insistenza con cui chiede retribuzioni per servizi non richiesti (come a Giacomo in V.1), cinico e insieme invidioso nel suo tormentarsi della gioia altrui (V.5.1-7). Epifenomeno di questa sua bassezza morale è naturalmente il suo aspetto fisico, così ben tratteggiato da Barnaba, che spiega anche l'origine poco nobilitante del suo soprannome (V.6.59-65). La sua introduzione nella commedia è evidentemente funzionale, da un lato, a creare alcune situazioni che suscitino riso; dall'altro, all'educazione del popolo, nella misura in cui egli incarna senza dubbio un personaggio negativo, un ben riconoscibile antimodello attraverso il quale vengono sottoposti a giudizio coloro che tradiscono la giustizia in cambio di denaro e addirittura per primi propongono lo scambio ai loro interlocutori: «con questo personaggio, forzando la pagina del *Decameron*, [Becelli] riconfermava la sua aspirazione a restituire alla commedia, con una riconquistata dignità letteraria, la sua funzione educatrice». ²¹

L'evidente macrostruttura binaria dell'opera dispone i personaggi in coppie opposte fra loro (Crivello e Gianni *vs* Trecca e Minghino, ma anche Agnesa e Minghino *vs* Gianni e Crivello), gravitanti attorno a due centri identificabili in Giacomo e in Agnesa. Già in apertura del primo atto, Giacomo si costituisce riferimento attorno al quale si chiariscono via via tutte le relazioni: fra lui e i due servi; fra i servi, Agnesa e i due suoi pretendenti; fra i servi stessi. Il dialogo fra Giacomo e Crivello lascia subito spazio ai due quadri paralleli dei confronti fra questi e il suo amico Gianni da un lato, e della Trecca e Minghino dall'altro: in tutti e tre i dialoghi si parla di Agnesa, che compare sulla scena solo alla fine del primo atto, affacciata alla finestra in dialogo con Minghino. Il secondo atto ripropone uno schema analogo, con alcune variazioni: sparisce Minghino e la Trecca entra sola; nel dialogo fra Crivello e Gianni interviene anche Agnesa; Agnesa dialoga poi col solo Gianni (invece che con Minghino) e l'atto si chiude, simmetricamente rispetto all'apertura del primo, con un dialogo padrone-

²⁰ LATA, *Il Boccaccio nell'epoca arcadico-razionalistica*, cit., p. 32.

²¹ Ivi, p. 33.

servo, in cui però a Crivello si è sostituita la Trecca, in una serie di avvicendamenti che sembrano voler assicurare un certo equilibrio fra gli spazi verbali concessi, almeno fin qui, a ciascuno dei personaggi. Al centro della commedia, l'atto terzo vede l'iniziale confronto a tre fra il padrone e i servi svilupparsi in una serie di combinazioni binarie fra i pretendenti e i loro mezzani (Trecca-Minghino; Crivello-Gianni); fra serva e padrona (Trecca-Agnesa); fra i due servi (Trecca-Crivello), combinazioni in cui Trecca ha funzione di cerniera. L'opposizione fra i pretendenti tocca il proprio apice nei due monologhi paralleli che aprono il notturno del quarto atto e che si sviluppano negli altrettanto paralleli scambi di battute prima fra Crivello e Gianni, poi, in un clima più concitato, fra Minghino e la Trecca finché Agnesa diviene fisicamente oggetto di contesa prima fra i due giovani innamorati, poi fra i due servi. Interrompe la serie dei parallelismi la sesta e ultima scena, in cui ser Carlo Carpione, in una sorta di catalogo, interroga uno per volta tutti i personaggi presenti. Come nel primo atto, anche nel quinto è attorno alla figura di Giacomo che sembrano prendere forma i rapporti, questa volta rinnovati, fra personaggi già conosciuti e figure appena entrate in scena, quasi che la ripetizione dello schema voglia sottolineare i progressi della vicenda: con animo attraversato da turbamenti sempre diversi e crescenti, Giacomo incontra in successione ser Carlo, poi Agnesa, poi Guglielmo e Barnaba, ai quali si aggiunge nuovamente Agnesa, fino alla scena del riconoscimento che rimette in discussione tutte le relazioni, persino le parentele, per crearne di nuove. Espressione formale del cambiamento è il venir meno delle simmetrie e dei parallelismi finora perlopiù ricercati nei dialoghi, la cui struttura procede, nel quinto atto, per accumulazione e tende a raccogliere i personaggi prima a gruppi di due e poi a gruppi di tre a misura che si avvicina l'epilogo (Carlo-Giacomo; Giacomo-Agnesa; Giacomo-Guglielmo e Barnaba; tutti più Agnesa; Carlo-Guglielmo; Guglielmo-Barnaba-Minghino; Carlo-Crivello-Trecca).

Delineando le caratteristiche dei personaggi e il dispiegarsi del loro entrare in scena abbiamo segnalato alcune strutture simmetriche nello schema dell'azione della commedia, simmetrie talvolta prevedibili che Laita non manca di giudicare aspramente parlando di «parallelismo fastidioso nella successione delle scene».²² Tuttavia parallelismi e simmetrie non sono sempre così scontati. Oltre al già segnalato rompersi della generale successione binaria dei dialoghi a partire dalla metà del quarto atto, si deve notare che, se Minghino bastona Crivello e Gianni la Trecca, rispettando fedelmente la struttura dei correlativi incatenati e

²² LAITA, *Il Boccaccio nell'epoca arcadico-razionalistica*, cit., p. 31.

opponendo ognuno dei giovani signori all'amico (servo) del proprio rivale, ci sono circostanze in cui lo schema si incrina: se da un lato è Agnesa stessa a porre in scacco la poesia del pur amato Minghino, suo pari, dall'altro, quando si tratta di canzonare gli stilemi della poesia d'amore sulla crudeltà della donna tanto cari a Gianni, è Crivello, servo, a mettere in dubbio il valore dei versi, richiamandone ironicamente i contenuti e palesandosi così conoscitore di poesia. Inoltre, se da una parte è Minghino che convince la Trecca a farsi sua complice, dall'altra i ruoli si invertono, in quanto è Gianni ad accettare di buon grado la proposta di Crivello, che ha avuto un'idea simile a quella di Minghino. Infine, con analogo scambio di ruoli fra innamorati e mezzani, se è Crivello a chiedere per primo protezione a Gianni in cambio dell'aiuto, la medesima protezione è offerta spontaneamente da Minghino alla Trecca.

Onomastica

L'effetto prodotto dall'onomastica —che conserva quasi letteralmente quella del *Decameron*— pare quanto mai dissacrante nei confronti non solo dei servi, come di consueto, ma soprattutto dei due innamorati di Agnesa. La fantesca Trecca e il servo Crivello devono i loro nomi, la prima, all'umile professione della venditrice di verdura,²³ che per traslato arriva a significare una donna dal carattere pettegolo, volgare e incline a ordire imbrogli, ritratto che ben le si attaglia; il secondo all'arnese del vaglio, che nella tradizione popolare, almeno nelle campagne del Nord Italia (in particolare in Emilia e nella provincia di Cremona) è considerato stupido, in quanto, perlopiù, di un composto trattiene ciò che è destinato ad essere scartato e lascia passare oltre ciò che è utile.²⁴ Di entrambi i servi è tuttavia doveroso segnalare la capacità di costruire figure retoriche di un certo livello, come le metafore continuate (I.2.32-37, 98-117, 124-127). Dal punto di vista dei nomi, ai due innamorati non tocca miglior sorte: Gianni (Giannole in Boccaccio) risente probabilmente della memoria, non solo fonica, del tipo dello Zanni, figura di servitore fra le più note maschere della commedia dell'arte, che deriverebbe dalla satira contro i robusti e laboriosi montanari che scendono per lo più dal bergamasco verso il mare in cerca di lavoro²⁵ e sarebbe dunque assimilato alla categoria dei servi. Minghino, d'altra parte, mentre riecheggia il cognome di una nobile famiglia bolognese, richiama

²³ Si veda il lemma nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) e poi, per l'uso volgare, nel *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio de Mauro, Torino, UTET, 1999, vol. VI, p. 792.

²⁴ GUIDO TAMMI, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, Banca di Piacenza, 1998, benché per via diversa, riconduce al setaccio l'area semantica della stupidità: «asdazzä: p.p. agg. “setacciato”, fig. “grossolano”, “stupido”, con *a* di prostesi per *sdazzä*» (p. 30).

²⁵ DOMENICO MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Firenze, Loescher, 1894.

forse maliziosamente il verbo latino *mingere* e i sostantivi che ne derivano, volgarmente impiegati per significare un'intelligenza non particolarmente brillante. Si scopre facilmente la ragion d'essere di tali nomi quando si osserva il comportamento dei due giovani, apparentemente sinceri, devoti e appassionati nel loro affetto per Agnesa, ma anche inclini alla violenza e alla vendetta: Minghino coinvolge la Trecca²⁶ come complice in una sorta di rapimento notturno, e, simmetricamente —come si diceva—, Gianni si lascia coinvolgere da Crivello nel medesimo sotterfugio, con il risultato di finire entrambi in prigione insieme ai servi.²⁷

La provocazione onomastica, che tende ad assimilare i due pretendenti ai servi e aggiunge un non troppo implicito giudizio sulla loro levatura morale, è uno degli espedienti, insieme ad alcune felici battute dei (soli) servi e alle figure retoriche dei loro discorsi, utili ad accendere le tonalità sia del già mosso panorama linguistico, sia di quello antropologico, che risulterebbe altrimenti anodino: senza infamia e senza lode appare infatti Giacomo, preoccupato, sì, per la sorte della figlia, ma non disdegnoso delle distrazioni mondane e degli intrattenimenti in compagnie notturne e con un passato da valoroso combattente, ma anche da saccheggiatore. Nessuna determinazione morale emerge dai personaggi di Guglielmo e di Barnaba, definiti invece da Boccaccio «valenti uomini», e persino Agnesa, della quale la novella esalta le virtù, risulta sulla scena moralmente ambigua per una certa malizia che si può cogliere in alcune sue battute. Unico a spiccare per la sua ben precisa identità morale è ser Carlo Carpione, vizioso che si imprime a forza nella memoria del lettore per il suo petulante ritornello sul desiderio di accumulare denaro e per l'impietosa descrizione che ne offre Barnaba in V.6.60-65, nonché per la sua capacità, davvero non comune nei personaggi di questa commedia, di fabbricare paralogismi (V.1.52-67): attitudine discutibile, ma che è indice di un certo ingegno. Di essere fautore di «gherminelle sofismi arti calunnie» lo accusa anche Guglielmo in V.5.62.

²⁶ Nella novella è invece la fantesca a proporre a Minghino di entrare in casa di nascosto, una volta che il padrone fosse uscito.

²⁷ Porcelli interpreta i diminutivi Guidotto da Cremona, Giacomino da Pavia, Giannole di Severino, Minghino di Mingole, Guglielmino da Medicina, presenti nella novella V 5 del *Decameron*, come una sorta di «scherzoso controcanto» ai nomi dei personaggi di dantesca memoria, alcuni dei quali presenti nella novella precedente; cfr. BRUNO PORCELLI, *I nomi in venti novelle del «Decameron»*, «Italianistica», XXIV/1 (1995), p. 69. Per questo si veda anche SALVATORE RIOLO, *Iporicistici e altre manipolazioni onomastico-letterarie*, «Il nome nel testo», X (2008), pp. 155-168.

Nota al testo

Per il testo de *L'Agnese da Faenza* di Giulio Cesare Becelli l'edizione di riferimento è quella realizzata nel 1743 dalla stamperia veronese di Jacopo Vallarsi.

Per quanto concerne i criteri grafici di trascrizione si seguono le Norme filologiche generali previste dell'Edizione Nazionale di Carlo Gozzi. In particolare sono stati ricondotti all'uso moderno l'uso dell'apostrofo e dell'apocope; le maiuscole (riassorbendo anche tutte quelle occorrenti nelle parole iniziali di verso); l'accentazione (con la distinzione di accento grave e accento acuto per *e* e per *o*). Sono state aggiunte le indicazioni degli *a parte*. Contrariamente all'uso settecentesco, è stata eliminata la virgola davanti a *che* nei casi in cui non è necessaria e sono state corrette alcune sviste della stampa. In alcuni casi in cui l'interpunzione è apparsa fortemente fuorviante si è aggiornata secondo l'uso moderno: si tratta soprattutto di proposizioni causali e consecutive precedute da punto fermo al quale è stata sostituita la virgola, come in I.2.76-77 (Ma pensiamo un po' meglio a quest'affare. / Poiché non posso... > Ma pensiamo un po' meglio a quest'affare, / poiché non posso); II.2.33-35 (degnati allora / di farlo sepelir in casa tua. / Acciocchè morto almen teco ti stia > di farlo sepelir in casa tua, / acciocchè...); IV.1.5-6 (timor avrei di non venirne a capo. / Poiché veder non posso la finestra > timor avrei di non venirne a capo, / poiché veder non posso); V.4.19-21 (Onde vedete che / son de' vostri almen tre quarti meno. / Poiché n'avrete ottanta > son de' vostri almen tre quarti meno, / poiché n'avrete ottanta). Ulteriori casi si riscontrano in II.5.25-26, II.6.31-33, III.3.65-67, IV.1.53-54, IV.6.56-57, V.1.20-21, V.3.93-94, V.4.66-67, V.5.58-59. Si è inoltre anticipata la dedica, che nella stampa settecentesca è collocata fra le *dramatis personae* e il primo atto.

Giulio Cesare Becelli

L'Agnesa da Faenza

Commedia

Agli Illustrissimi Signori

IL CONTE LUDOVICO NOGAROLA
Vicario della Casa de' Mercatanti

IL CONTE SEBASTIANO MURARI,
IL CONTE GIROLAMO GIULIARI
Provveditori

Giulio Cesare Becelli.

Questa mia favoletta la quale non ha altro pregio che d'aver preso l'argomento suo dalle *Novelle* di Giovanni Boccaccio, alle Signorie loro Illustrissime do dono e dedico, usando l'antica romana formola della più viva estimazione e reverenza. Li sommi loro meriti e la più pura e scelta nobiltà questo esigerebbero da me, quando molto più non lo richiedesse la Rappresentanza cui fanno ora gloriosamente delle prime dignità della mia patria. Alla quale io essendo nato, e dovendo quanto so e posso, con questo picciolo tributo vengo ora a pagare un grande e gravissimo debito. Se li ristretti termini d'una lettera, e se la virtù loro il permettesse, renderei in questo luogo di essa una splendida testimonianza, e direi della vostra antica e ben nota giustizia, discrezione e bontà, o Sig. Conte Ludovico Nogarola, e Sig. Conte Sebastiano Murari; siccome dell'affabilità, acume d'ingegno e grazia di favellare e destrezza d'operare, nuovi pregi vostri, o Sig. Conte Girolamo Giuliari; il quale adesso solamente per nostra gran sorte e per salute e gloria della città nostra a provvederla v'applicate. Ma perché questo non è luogo né tempo da trattare l'ampia materia delle lodi di tutti e tre, da esse m'astengo e faccio fine, pregandovi solo a ricevere in buona parte il mio povero dono, e a lui contribuire con l'aggradimento, ciò che gli manca di valore di grazia e poetica facultà.

PERSONE

GIACOMO DA PAVIA, creduto padre dell'Agnesa.

CRIVELLO, servo.

LA TRECCA, fantesca.

GIANNI DI SEVERINO, amico di Crivello.

MINGHINO DI MINGOLE, amico della Trecca.

L'AGNESA.

GUGLIELMO DA MEDICINA.

BARNABA DA FAENZA.

SER CARLO CARPIONE Cancellieri.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giacomo, Crivello.

GIACOMO Crivello mio, tu sai quanto ch'io t'amo
per la tua fedeltà, e ancor per certe
facezie tue, motti, buffonerie,
che soglion mie tristezze ricreare.
5 Poiché sebben non ho della fortuna
a lagnarmi, che molto già acquistai
nel mestier di soldato, e d'oro e averi
ho quanto si conviene a gentiluomo,
per giovare agli amici e intrattenere
10 i forestier, nulla però di meno,
nell'età dei cinquanta con alcuno
anno di giunta, le cose del mondo
m'empiono spesso di fastidio e noia.

CRIVELLO Signor padrone, anco le donne sono
15 cose del mondo: sonvi elle noiose?

GIACOMO Lasciami pria finir il mio discorso,
e poi risponderò ancora a questo.
Io dico che ad un uomo, cui natura
dotò d'ingegno non sì basso e vile,
20 ed ei con l'uso degli affar mondani
guadagnò sperienza e in un valore,
non può a men di non essere più volte
l'umana vita e questo mondo a noia.
Che i mali son maggiori assai de' beni
25 nel viver nostro, e più sono i malvagi
in terra, e meno i buoni i giusti i retti.
Aggiungi a ciò che crescendo l'umana
prudenza sempre più di giorno in giorno,
negli stessi dilette e ne' piaceri
30 o naturali o di qualunque sorte,
sempre ritrova l'uom onde appagarsi
meno, per lo perfetto suo giudizio.
A cagione d'esempio (ed ecco al tuo
interrogar rispondo) nelle donne
35 un giovane ritrova più di mille
che gli piacciono; un uomo attempatetto
per ogni mille appena una ne trova.
Ma lasciam queste cose; io dico che
il tuo adoprar e il tuo parlar finora
40 grati mi sono quanto cosa al mondo.

- Ma ancor non sai ciò che mi piacerebbe
al sommo ne' tuoi modi e nel far tuo.
- CRIVELLO Che devo saper io? Son io indovino?
- 45 GIACOMO Vorrei che della casa un po' di cura
tu ti pigliassi e meglio che non fai.
Non dico della casa materiale,
cioè, che sien le stanze e i suoi arredi
politi e posti al suo loco decente,
50 e la cucina e la cantina sieno
ben proviste e la tavola imbandita;
che lo sai far mirabilmente, pur che
tu il voglia.
- CRIVELLO Or di qual casa dite voi?
E di quali dimestiche facende?
- 55 GIACOMO Non parlo della casa materiale,
della formale dico, e viva e sé
movente.
- CRIVELLO Padron mio, di grazia qual è
questa casa che vive e che si move?
Stiamo a veder che voi siete stregone,
non pur soldato, e la casa movete
60 e fate andar le mura in visibilio.
- GIACOMO Tu se' pazzo. Non sai che di famiglia
noi siamo sol due uomini e due donne?
- CRIVELLO Lo so; che questo conto farà un cieco.
- 65 GIACOMO Adunque odimi attento. Questa Agnesa
ch'ognun crede mia figlia, non è tale.
- CRIVELLO Né meno è mia. Ora di chi sarà?
Del comune cred'io figlia e di tutti.
- 70 GIACOMO Ti prego ora a tacer che d'importante
cosa parlar ti deggio per brev'ora.
Costei dunque non è mia figlia, ma
a me lasciata fu da un caro amico
che si morì mentr'ella era bambina.
Non posso io dir d'amarla come figlia,
75 che dell'amor filiale non ho idea,
perch'io non fui unquanto maritato.
Bensì dirò ch'io l'amo grandemente,
e desidero un giorno maritarla
in uomo tal che gentilmente nato

80 abbia altresì gentili atti e pensieri;
 ma ancora non mi avvenni a un giovin tale.
 Perché ben sai, Crivello, quale ad ora
 sia, non che questa terra, Italia tutta.
 Le fazioni e gli ostinati ingegni
 85 fan sì che a nulla altro la gente attende
 se non che a risse ad omicidi e morti,
 per quelle due parti d'inferno nate,
 già bianchi e neri, or guelfi e ghibellini.
 E perciò tutti volti a farsi oltraggio
 90 gli uomini sono, o nell'onore o nella
 vita o robba; e non è cosa sicura
 per questo, e singolarmente le donne
 convien con ogni studio custodire.
 L'Agnesa non ha madre, ed io che sono
 suo padre, più d'amor e di tutela,
 95 che d'altro, debbo attendere agli affari,
 per quegli aver che molti ho comperati
 in questa terra; assistere ad alcuno
 amico, e sollazzarmi ancor nel tempo
 che alle fatiche mie giornali avanza.
 100 La Trecca a cui conviensi l'assistenza
 della fanciulla più continua, e che
 di notte e giorno sempre mai la guarda,
 infine è donna e sai che di cervello
 e di forze son debili le donne,
 105 per ordinario.

CRIVELLO Pur troppo lo so.
 E questo è ciò che non mi fa menare
 moglie e viver più tosto alla ventura.

GIACOMO Dunque tu dei ben bene aver la mira
 110 che alcun non le favelli di soppiatto
 e quando ella le feste esce di casa
 (ch'una sol volta ce la lascio andare
 nella mattina anzi la mezza terza)
 fa sì che badi e lontano e vicino,
 s'ella in istrada parla ad uomo, o fa
 115 inchini o baciamani disusati.

CRIVELLO Or sono inchini e baciamani ancora
 secondo uso e fuor d'uso qual le vesti?

GIACOMO Non dico ciò, ma dico che dal modo
 120 scorgere si può se pura cortesia
 sia l'inchino.

CRIVELLO Padron, noi baderemo
 all'Agnesa, ed in tanto si starà

- GIANNI Dimmi; ond'è ciò che tu così m'incolpi?
- 15 CRIVELLO Voi sapete che amando voi l'Agnesa perdutoamente, mi date a recarle lettere ed ambasciate ancora in voce. Con qual profitto voi sapete ancora per parte della vostra innamorata, che non vi cura, non v'ascolta, e fa
- 20 di voi come dell'unghie che si taglia, ed a' cani vi manda, o se v'è peggio.
- GIANNI Pur troppo il so, e ne muoio di dolore.
- CRIVELLO Or un'altra fortuna avete voi, e l'ho pur io, che Giacomo suo padre, ma non più padre, mi ha detto pur ora ch'io badi bene e che la custodisca, e mi fe' una lunghissima leggenda d'intorno a ciò.
- GIANNI Narrami, che ti disse?
- CRIVELLO Prima mi disse ch'ei non è suo padre.
- 30 GIANNI O questa è bella! Ella fia dunque mula.
- CRIVELLO Non già; ma disse che non è sua figlia; bensì d'un altro grande amico suo, che a lui lasciolla in morte.
- GIANNI Questo nulla importa al caso. Or di', che ti ordinò egli in materia dell'Agnesa?
- 35 CRIVELLO Disse, che in casa molto ben la custodisca io. E quando va a' perdoni molto io guardi s'ella travalca, e s'a alcun fa *bs bs* nell'orecchio, se adocchia troppo fiso, o pur s'ella sciorina alcuno inchino.
- 40 Che il mondo è pien di furbi, e che non vuole, sendo ella guelfa, e gli altri ghibellini, che seco farla vogliano in tre pace. Aggiunse il vecchio che la Trecca non è
- 45 donna da far la guardia alle fanciulle; e poi tutte le femmine son pazze. Onde che tutta la custodia d'essa toccar a me dovesse, in casa, e fuori. Or vedi se più aitar ti posso, o se
- 50 aitandoti porrò schifar la forza.

Poi se il padrone s'accorgesse mai
del mio rofianeggiar, ne sarei tristo.

55 GIANNI O fortuna perversa e all'amor mio
contraria! Non ti basta avermi posto
in balia d'una donna che non ha
meco altro cor che di pestifer angue,
se ancor non mi toglievi ogn'altro aiuto?
60 L'amata m'abborrisce, il padre ponsi
in guardia contro me gelosa e fiera.
E costui che sol era refrigerio
alla mia pena, e un sottil filo d'aria
quasi alla debil mia morta speranza,
or m'abbandona in mezzo alle tempeste.
65 Che resta a me, se non darmi la morte?
O menar una vita tormentosa,
grave a me stesso, et odioso agli altri?

70 CRIVELLO Gianni, se fosti a me fratello o figlio,
non potresti doler quanto mi duoli.
Sai ch'io sempre t'amai, e che per farti
amar ancora dalla tua nemica,
spesi pensier, opre, parole, e passi
infino a qui. Ma or che vedo espresso
di non poter far più, anzi te stesso
75 odo con pena tal rammaricarti,
sento fendermi il cor quasi per mezzo.
Ma pensiamo un po' meglio a quest'affare,
poiché non posso in modo alcuno, a costo
ancor del dosso mio e della vita
abbandonarti. Pria d'ogn'altra cosa,
80 secondo che il padron mi comandò,
e posso e debbo far la guardia, e giorno,
e notte alla tua donna contro ognuno.
Così almeno sarai di lei sicuro,
né puoi temer che all'esca altri s'accosti.

85 GIANNI Che monta ciò quand'io non posso averla?

CRIVELLO Monta che almeno il can dell'ortolano
tu sei fatto, e dir puoi: né a me, né a te.

90 GIANNI Deh, solo a te possa venir il canchero.
Questo è il ristoro che sai dare ad uno
disperato? Se tu morto di sete
fossi, o di fame, a te saria bastante
poter dal vino, o sia dalla minestra
a viva forza ripulsare ognuno?
95 O pur l'inedia altrui ti pascerebbe?
Deh moviti a pietà, Crivello mio,

non mi lasciar morir di puro stento,
 quando in tua mano è la mia morte o vita.
 Odimi. Questa è l'imbandita mensa,
 cioè l'Agnesa. Crivello è seduto
 100 a tavola, e un baston si tiene in mano.
 Alcun s'accosta de' golosi. Il primo
 Minghin forse sarà, ch'è il mio rivale.
 Allor Crivello mena un duro colpo
 tra capo e collo sì ch'egli è spacciato.
 105 Di poi Gianni sen viene umile e chino,
 dicendo: «Mio Crivello, mia speranza,
 luce degli occhi miei, per quell'amore
 che mi portasti e tuttora mi porti,
 seder lasciami a mensa per brev'ora
 110 sicch'io ristori la mia lunga fame
 e la sete che m'arde». Allor Crivello:
 «ben venga Gianni», e s'alza da sedere,
 cedendo a Gianni il luogo. Anzi di scalco
 lo serve e di coppiere.

CRIVELLO Sai che fa
 115 allor Crivello?

GIANNI Non so s'egli nol dice.

CRIVELLO La mensa e il convitato a terra getta,
 ed il tutto calpesta e manda in polve.

GIANNI E avresti cor di farlo? E nulla ti
 120 moverebbe sì bella imbandigione,
 e dolce e cara?

CRIVELLO Non più che un chirurgo
 qualor deve tagliare o gambe o braccia.
 Ma parliam da davvero. Io, Gianni, penso
 tuttavia di giovarti in questo amore;
 non sol tenendo un occhio d'avvoltoio
 125 sopra la Trecca viso di carogna,
 che vuol dar a Minghin l'Agnesa in preda,
 ma facendo da veltro in favor tuo,
 così che cada ella nelle tue mani.
 E ciò fia senza dubbio, se non manca
 130 a me lo spirto. Ma convien che tu
 dall'ira del padron mi salvi e dalla
 fame, quand'ei mi caccerà di casa.
 Che certo lo farà, pur che s'accorga
 ch'io fui vento contrario alla sua barca,
 135 e lo tradii, la merce consegnando
 ch'egli affidata alla mia cura avea.

Dunque tal patto fia tra noi: ch'io ponga
per te la vita e che tu pur per me.

140 GIANNI Accetto il patto. Non lasciar, Crivello,
di battere il focil. Priega, scongiura
adopra inganni, toglì ad altri ciò
che a me darai, avaro con ciascuno,
e meco liberal di sì gran bene.
145 Per la mia fe', per quella man ti giuro
che ti difenderò, che la mia vita
per te porrò, e che se il vecchio mai
ti scacciasse da sé, nella mia casa
ti accoglierò; e d'ogni aver con meco
in fatti e in voce tu sarai padrone.

150 CRIVELLO Altro qui non occor. Tu dal tuo lato
attendi, ch'io farò mia parte intera.

SCENA TERZA

La Trecca, Minghino.

LA TRECCA Non dubitar, Minghino. Ella, conosco,
che t'ama; ed io non lascio giorno e notte
di lodartele, e far vento al suo fuoco.

5 MINGHINO Ma credi, Trecca, che frappor si possa
alcun? Le cose graziose e belle
piacciono a tutti, e so che di costei
non è in Faenza donna più vezzosa.
Temo dell'ombra mia; tu vedi se
10 de' corpi altrui. Sai tu che quinci passi
alcuno? Che si fermi? O faccia motto?
O che sospiri?

TRECCA Un can ier sera udii
che forte si lagnava per avere
datogli alcun d'un sasso nella schiena.
Che vuoi tu che ti dica?

15 MINGHINO Tu se' pazza.
Pur Gianni non la segue a amoreggiare?
Le donne presto volgono il rovescio,
dico le spalle, e più le giovinette.
Ei priega, ei manda le ambasciate spesse
per Crivello quel tristo. Ed una goccia
20 che seguiti a cader bagna la terra:
e una scintilla aggiunta all'altra, spesso
un incendio cagiona irreparabile.

- 25 TRECCA Tu in parte mi fai ridere, ed in parte
sdegnar, quando mi nomini Crivello
e Gianni; questi è un pazzo da catena,
e quegli il più bell'asino del mondo.
Quando noi donne non abbiam all'uomo
quella pendenza naturale e quel
30 nonsoché, il qual ci tira quasi a forza,
possono scongiurar e co' sospiri
romper le pietre, ed allagar col pianto
le strade e piazze, che non fanno tela;
anzi fan peggio. E tanto più l'amata
35 s'insuperbisce e dura ne diviene,
che vede il gocciolon perduto e morto.
L'Agnesa è quale un cane che si fugge
dal baston quinci, e segue il pane quindi.
Il bastone è per lei l'odio di Gianni:
e il pan bianco l'amore di Minghino.
- 40 MINGHINO Temo però di alcuno stratagemma,
Trecca mia cara, e Crivello ne sa
di roffianesimo quanto alcun sapesse.
- 45 TRECCA Lascialo far, che s'ei veglia, io non dormo,
e s'egli è in casa, io non ne sono fuori.
Io più vedo l'Agnesa in tutto il giorno
e più le parlo del tuo amor, che non
può far Crivello in una settimana
di quel di Gianni. Nella notte poi
50 fo addormentarla col tuo nome in bocca,
e con quello il mattino anco la sveglio.
Credi, Minghin che a te è vantaggio grande
ch'io le sia a lato e parli sempre mai.
Come vuoi che Crivello faccia tanto?
55 Quel scimunito? Quand'anch'ella fosse
indifferente, a me darebbe il core
di vincerla. Or tu vedi che farà
s'ell'odia il tuo rivale, ed ama te.
Ma eccola che stassi alla finestra.
Io entro in casa. Tu vagheggia in tanto
60 il caro bene, e ancor dille non più
che due parole, poi potrebbe il vecchio
sopraverir che già uscì fuor di casa.

SCENA QUARTA

Minghino, l'Agnesa alla finestra.

- MINGHINO Qual è la mia fortuna, mentre io veggio
spuntar dall'oriente il mio bel sole?

AGNESA
5 Signor mio, non vogliate con tai detti
confondermi, e co' nomi ch'io non merto.
A me basta, che sono vostra serva,
se mi date il buon giorno, e mi chiamate
col nome mio.

MINGHINO
10 Unica mia speranza,
troppo basso di voi, troppo di me
altamente pensate. Io, se la mia
servitute v'è a cor, non cangerei
tal sorte con un regno; e, pur che avessi
la grazia vostra di cui temo sempre,
soffrirei mille morti volentieri.

AGNESE
15 Già queste son le solite parole
che voi giovani dite a tutte l'ore
stando avanti noi povere donzelle.
Chi sa se poi la lingua è quale il core?

MINGHINO
20 O Agnesa, potess'io mostrarvi appunto
questo cor mio invece di parole!
So ben che credereste anco alla lingua
che forse non ha grazia innanzi a voi,
poiché chi la fa dir voi non vedete,
e sol la udite senza testimonio.
25 Ma odo aprirsi ora la vostra porta:
chi mai n'esce?

AGNESA
Gli è il servo mio Crivello.
Non vi partite già per ciò, e né meno
mostrate di badargli poco o molto.

SCENA QUINTA

Crivello, e detti.

CRIVELLO
5 Convien ch'oggi sien tutti di Faenza
usciti, che non hai con chi parlare,
Minghino, se non parli con costei.
Che fai qui? Che non vai per la tua via?
Sei mutolo? Se' immobile di pietra?
Che guardi? Tu non leggi ciò che sia
scritto tra quella porta e la finestra
soprastante, ben mira, se sai leggere:
10 «Chi qua si ferma a rimirar, o parla
con chi suole abitar tra queste mura,
crede esser vivo e un morto è che camina».

- AGNESA E tu, Crivello, che sì legger sai,
non vedi ciò che alla leggenda è aggiunto?
- CRIVELLO Nol veggo, se d'occhial tu non mi servi.
- 15 AGNESA «E qualunque si vuol frappor tra due
che parlino tra lor, standosi l'uno
alla finestra, e l'altro nella strada,
colui non sa che al laccio è destinato».
Or vedi se lasciavi fuori il meglio
20 dello spataffio.
- CRIVELLO Agnesa, non più stiamo
sulle burle. Ti dico che tu tiri
addentro il capo, se non vuoi ch'io faccia
murar la testa tua con la finestra.
E tu, cacazibetto, che ti stai
25 piantato come un termine di campo,
fatti con Dio. Se non ti fai, ben presto
io farò che il baston sia quella leva
che ti rovesci, e che ti mandi in pezzi
e capo e schiena e pancia e braccia e gambe.
- 30 MINGHINO Odi, bestia, non servo: io non ti parlo
di me, bensì ti dico per costei
ch'è sopra che tu vada in altra banda
se fusse anco in galera, o tenga quella
che ti sarà mozzata, dentro a' denti,
35 se non vuoi da questo mio pugnale
esser piantato sopra questa porta.
- AGNESA Minghino, con costui non far parole,
sta' zitto, poi tra poco egli sarà
senza fatica tua, dell'ospitale
40 cibo gradito o della sepoltura.
- CRIVELLO Io parlo a tutti e due, ben m'intendete.
Tuo padre, Agnesa, non vuol che ad alcuno
favelli, o nella via o nella casa,
o in camera, o in cucina, od in cantina,
45 o sotto le coltrici o in altra parte.
- AGNESA Ma s'altri fosse qui a parlarmi giunto
che non fosse Minghino, io so, Crivello,
tu serreresti gli occhi e lascieresti
ch'io gli parlassi al chiaro ed all'oscuro.
- 50 MINGHINO E posso io starmi cheto? E soffrirò
di costui l'insolenza? Egli è guardiano
sol rigoroso contro me. Ed è tale

35 conto di questa mia nuova ventura
 ch'oggi ho incontrata per comando vostro.

GIACOMO Bene istà: tu facesti il tuo dovere,
 e Minghin fece il suo. Un'altra volta,
 se il vedi così far, sgridalo meglio.

40 CRIVELLO Ed egli meglio batterammi assai.

GIACOMO Ed allor io che so di cortesia
 raddoppierò la mancia. E s'ora solo
 ti do due doppie allor saranno quattro.
45 Io vado in casa. Tu fa ciò che devi
 in piazza, e torna tosto alla custodia
 di casa.

CRIVELLO E sarà meglio ch'io mi vesta
 d'un giacco sotto i panni, acciò la frusta
 non opri meco e corrano le doppie.

SCENA SECONDA

La Trecca.

TRECCA Io credo che Minghino avuto avrà
 tempo e comodità di consolare
 e sé e gli altri, mentr'io stava addentro.
5 Pur sarebbe gran cosa che Crivello
 se mai s'avvide il giovane esser qui,
 non fece o disse delle sue. Per certo
 egli ora non è in casa. Se uscì fuori
 dopo sciolto il congresso, sarà nulla.
10 Ma s'egli andò, nel tempo dei trattati,
 temo di alcun disturbo. Egli dirà
 il tutto al vecchio, come un banditore
 che la voce accompagna con la tromba.
 Deh fossi un uomo, o pur Minghino stesso!
15 Io ben vorrei trattarlo come ei merta,
 e frustarlo così da capo a piedi
 ch'ei ne recasse il braccio appeso al collo.
 Gran cosa! Quel ch'io voglio e vuol l'Agnesa
 egli non vuole; e guardian si fa
 contro il nostro piacer. Ma lascia che
20 della stessa moneta fia pagato.
 Io guarderolla ben da Gianni, come
 ei da Minghin la guarda. Ed io Minghino
 serberò in grazia sua, come Crivello
 vorrebbe introdur Gianni. Un sol momento
25 non vo' lasciargli libero, e continua-

mente osservare gli andamenti suoi.
 Anzi voleva di presente andarmi
 dal sarto a ripigliare il mio guarnello.
 Non vo più. Lo dirò alla Zitta mia
 30 comare, e manderolla a riaverlo.
 Né da casa avverrà pur che mi scosti.
 Vedrem chi saprà vincer, la volpe
 o il corvo. Ma passa or tal differenza
 dalla favola a noi; che già il formaggio
 35 è in mio poter, perché l'Agnesa fa
 a mio modo, ed il corvo ch'è Crivello,
 ben attenderlo può, ma non averlo.

SCENA TERZA

Gianni, Crivello, l'Agnesa.

GIANNI Vedi, Crivello mio, alla finestra
 l'Agnesa. Fa', digli alcuna parola
 acciò che intanto vagheggiar io possa.

5 CRIVELLO Tu hai un occhio di sparviere. Io non
 l'avea veduta. Fermati alcun poco,
 che quanto io vaglio la trattenirò.

GIANNI Va' innanzi tu ch'io starò qui in disparte.

CRIVELLO Agnesa, non partir dalla finestra
 che ho cosa da parlarti.

10 AGNESA O buono affé!
 Non puoi venirti in casa?

CRIVELLO Or non si puote.

GIANNI *[(a parte)]* Cos'io venir potessi!

AGNESA Perché ciò?

CRIVELLO Non vedi tu com'io mi movo appena?

AGNESA Tu pur venisti poco fa per via
 e ti movevi, or se' assiderato?

15 CRIVELLO Questo dolor di spalle, di ginocchia,
 e di testa m'assal talor sì forte
 che mi leva il poter come ora fa;
 onde convien ch'io mi rimanga qui.

- 20 AGNESA E colui ch'hai di dietro, ha egli ancora
dolori tai che non si può partire?
Anzi fiso mi guarda come un pazzo?
Fu egli bastonato qual tu fosti?
- 25 CRIVELLO Non so. Ma qual meschino ha un mal di core
sì grande, che stordisce all'improvviso.
E se tu non lo svegli con alcuna
cortese paroletta, ei si starà
attonito, qual è, tutto oggi, e tutta
questa notte, né mai si moverà.
- 30 AGNESA Per me si stia sino alla fin del mondo,
o morto o statua, ch'io non me ne curo.
- 35 CRIVELLO Almen poich'egli sarà stato un anno
fitto come una pietra in questo loco
e poi morto cadrà, degnati allora
di farlo sepelir in casa tua,
acciocché morto almen teco si stia,
s'ei non può starci qual è ritto e vivo.
Deh, Agnesa, qual fierezza e crudeltate
è questa? Non voler l'uomo né vivo
né morto? Pur almen, già ch'io non posso
40 vincerti con preghiere e con quest'atto
mio di giacer a terra che più basso
non posso star, la sentenza di morte
ad esso stesso di tua bocca dona
ch'io vengo in casa, e lascio che voi due
45 restiate, una ad uccidere, e il secondo
a rimanersi crudelmente ucciso.

SCENA QUARTA

Gianni, e l'Agnese.

- GIANNI Agnesa, dunque a che ti stai? Finisca
con la tua crudeltà questa mia vita.
Dimmi se vuoi la morte e 'l sangue mio,
che questi è pronto a uscir, e sarà quella
5 in luogo a me di refrigerio e di
salute. Io da quel giorno in cui la prima
volta ti vidi, e tu volgesti a me
gli occhi, da quei passò una forza al core
che disse: tu se' mio, e parve appunto
10 una mano ferrata che il togliesse.
Di poi piangendo, amando, sospirando
son giunto fino a tal che più non posso

oltre soffrir, né bramo altro che morte,
e questa mi darò solo che il brami.

SCENA QUINTA

La Trecca sulla porta, Gianni, l'Agnesa.

- LA TRECCA Gianni, fatti in costà, lasciala stare.
- GIANNI Io non la tocco.
- LA TRECCA Né men vo' che parli
con lei.
- GIANNI Parlerò dunque teco invece,
poiché n'ho la maggior voglia del mondo.
- 5 TRECCA Buon cambio affé tu fai, come chi suole,
non potendo il caval, montar la sella.
Or a chi dico? Parti quinci e vanne
dove né pur t'immagini di noi.
- 10 GIANNI Né vo' partir, né immaginar mi voglio
d'altre donne se non se di costei,
benché l'amo di core ed ella m'odia:
e di te unitamente, come della
maliarda lavacecci e malalingua
che sia in tutta Romagna od in maremma.
- 15 TRECCA Messere, adagio, che sarebbe troppo
se mi avesti ricolta dal letame.
Ma voi di gentiluomini volete
l'onor e 'l nome, e ancor le gentildonne
più belle e fresche chiedete in ispose
20 o pur le amoreggiate, che cotanto
avete e molto più di feccia d'asino.
- GIANNI Così sparli di me brutta troiata?
Né ti vergogni? Or senti, se la mano
mi pesa.
- 25 TRECCA Ahimè ahimè deserta; e questo
mi fai? Ti caverò occhi e capelli
se a te posso accostarmi.
- GIANNI Nulla fia.
Ben io ti farò rosso assai più il viso.
- TRECCA Ahimè ahimè.

(anzi fur due) può aver dell'amoreggio.
20 Pur non mi vo' d'intorno a questo rompere
il capo. Ognuno sa che le fanciulle
da marito lo cercano da sé
naturalmente, e senza forza o prieghi.
25 A me basta d'aver in casa chi
abbia due occhi in testa, ed uno solo
ma acuto nella mente, e all'intelletto
unisca una fedele volontate,
come fanno costor cui lodo, e un giorno
ancora premierò del ben oprare.
30 Ma non credano già Minghino e Gianni,
ch'io leggermente per passarmi sia
il loro ardir e l'insolenza matta
di battermi i due servi come han fatto.
Chi la fa se la si scorda; a cui vien fatta
35 la memoria è di sé troppo cortese.
Oggi non posso, poiché sera è quasi;
ed ho alcune faccende, e dopo quelle
a cena devo andar con certi amici:
ma la dimane voglio girne io stesso
40 al sindacato, e vogliomi appellare
della costor ingiuria. Se sarà
in Faenza giustizia ben vedranno
i mariuoli, se più possa il loro
impronto ardire, o pur la mia prudenza.
45 Intanto a me conviene confortare
così il famiglio, come la fantesca
a ben oprar nell'avvenir qual fanno,
e custodir la casa specialmente
ista notte; poiché nelle sue cose
50 chi con timor cammina e vigilanza
può salvo dirsi e vivere sicuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Giacomo, la Trecca, Crivello.

- GIACOMO Tu vedi, Trecca, che Crivello ancora
è maltrattato, ed è fedele come
tu se', né per disuguaglianza alcuna
hai di lui che lagnarti. Ognun di voi
5 fe' il suo dover, ognun n'ebbe la mala
ventura e fu battuto molto bene.
Della qual cosa, sebben prima vosco
mostrai burlarmi e non farne gran caso,
sappiate che ne son molto dolente,
10 e l'ingiuria mi spiace fatta a voi
sì fortemente come fosse a me.
Però vo' far due cose molto giuste.
In prima farò a te quando che sia
Trecca, tal donativo in oro e argento,
15 che ne avrai buona dote, acciò giammai
non ti raffreddi ma raddoppi la
custodia dell'Agnesa, ripulsando
ogni amatore che a tentar la vengà,
o per sé stesso, o per mezzani, e lettere.
20 Secondo io voglio che sappiate entrambi
che delle ricevute battiture
n'avranno il guiderdon Gianni e Minghino:
poiché vo' querelargli al podestà
diman di buon mattino, e non partirmi
25 da lui s'ei non ne fa giusta vendetta.
- TRECCA Signor, Minghino avrà ragione avuta
di batter quel tristo di Crivello.
Onde potreste la querela solo
drizzar contro Gianni che me offese.
- 30 CRIVELLO Odi la scempia e in un maliziosa:
anzi solo Minghino si fu il reo
a scuotermi il giubbone; e a sonar te
Gianni si meritò una corona.
- GIACOMO È naturale che a ciascun di voi
35 pesin le sue, e ch'odio abbia e vendetta
più contro l'offensor suo che con altri.
Ma d'altra sorte è l'affar mio, che d'ambi
ho il vituperio e l'onta ricevuta,
chi il cane batte più il padrone offende.

40 Però basti di questo: a me lasciate
la cura, e mi saprò cacciar le mosche.
Or ciò che voglio dirvi (e pur mi cale
quanto cosa del mondo) è che istasera
cenerò fuor di casa e dormirò,
45 sì che non mi vedrete fino a giorno.
Tu, Trecca, all'ore ventitré farai
che sien tutte serrate le finestre.
E cenato che avrai, porraiti in letto
con l'Agnesa, vedendo destramente
50 di legar al suo braccio una fettuccia
il cui capo tu tenga nella mano
per far ch'ella scappate non sciorini,
né vada pianamente alla finestra.
E tu, Crivello, serrerai la porta
55 di dentro a chiave, posti prima a suo
luogo col lume i chiavistelli fermi,
e dopo ognuno vadasi a dormire.

TRECCA Padrone, farò il tutto d'ubbidirvi.
Ma l'Agnesa sappiate che si dorme
60 alto così che il tuono non la sveglia,
e recar la potresti dentro il fiume,
senza che si svegliasse poco o molto.

CRIVELLO Per me serrerò a chiave ed usci e porte,
e a riposare andrò nella mia stanza,
65 ch'ho più bisogno e voglia di far ciò
che d'altro.

GIACOMO A così far bene farai.

SCENA SECONDA

La Trecca, Minghino.

TRECCA Attendi un po' ch'io vegga se il padrone
si dilungò abbastanza. Ei se n'è andato
di buon passo, e alle mani ha più faccende,
né credo tornerà più inanzi sera.
5 Anzi ista notte se ne cena e dorme
fuori di casa, onde puoi dirmi ciò
che vuoi.

MINGHINO Prima ti dico, o Trecca, ond'è
ch'hai sul viso cotali ammaccature?

TRECCA Ond'è, Minghino, che Crivello è pesto
10 pur egli?

- MINGHINO Nol sai tu? Perché non volle
che a voglia mia all'Agnesa favellassi.
- TRECCA E perch'io non permisi a Gianni ancora
il far lo stesso, egli così m'ha concia.
- 15 MINGHINO Insomma amor fu la disgrazia sola
d'entrambi.
- TRECCA Or sia ben maledetto amore.
che s'egli a te diletta, a me non piace.
Ma appunto per tuo amor vedi, Minghino,
a che mi adduco. Anzi sebben son pesta
e maltrattata, voglio dirti cosa
20 che per tuo bene convienti sapere.
- MINGHINO E qual sarà?
- TRECCA Giacomo vuole a tutti
i modi riscatarsi dell'ingiuria
che tu e Gianni facesti a noi suoi servi
- MINGHINO E in qual modo?
- 25 TRECCA Domattina all'alba
vuol girne al capitano della terra
ed accusarvi.
- MINGHINO Il capitano è guelfo
ed io son ghibellino. Non mi posso
ora star peggio. Odimi un poco, Trecca,
darebbe il core a te di far tal cosa
30 da porre in calma il mio possente ardore,
da ingannar Giacomino, e a un'ora stessa
render libero me dalla giustizia?
- TRECCA Sol che cosa possibile ella sia,
parla, figliuolo, che io farò di tutto.
- 35 MINGHINO Quando che sia Crivello addormentato,
tu devi un segno farmi e aprirmi la
porta per un momento della casa.
- TRECCA Gnaffe! Vedi tu un poco se la intendi.
Tu di notte andatore, ed apritore
40 di porte, e salitore sei di scale?
Infino a qui tal uomo ti credea
che t'avrei preso per compare ed in
avvocato ed in padre putativo.

- 45 Ma or m'accorgo che non è sì piano
a romagnuoli il credere.
- MINGHINO Or ch'è ciò,
Trecca? Vuoi tu ch'io sia uomo sì reo,
che se l'Agnesa conducessi meco
non la sposassi ancor? Qual altra mai
50 donna feci signora del mio core?
E non vuoi tu che la facessi ancora
parte di me, quando in balia l'avessi?
Sì il farò. Né cred'io ch'ella vorrà
altrimenti: poichè sai tu, e so io,
ch'ella al mio ardor ritrosa non si mostra.
- 55 TRECCA Gli è ver, e se' da lei ben corrisposto,
come il conosco al viso, agli occhi, non pur
alle parole, onde mostra gradire
che l'ami ora e che seguiti ad amarla.
60 Che però fora colpa tua maggiore
l'ingannarla.
- MINGHINO Di ciò l'una né l'altra
temer dovete.
- TRECCA Ma facciam che un segno
ti dia, che la porta apra, ed entri tu,
e pacificamente venga teco
65 l'Agnesa, e sia come sono le spose,
che dicono di no e fan di sì:
e della Trecca allor che mai sarà?
Il padron certo non mi lascia viva,
tanto che sputar possa.
- MINGHINO Io già ho pensato
70 a questo. Con l'Agnesa verrai meco.
Giacomo la dimane, levi quanto
romor si vuol. Anch'io padre e parenti
ho molti e forse i meglio del paese.
Quando l'avrò sposata io so che il tutto
75 si comporrà: poichè la cosa fatta
ha capo onde pigliarsi e maneggiarsi.
Già vuol Giacomo sol, perch'io battei
il servo suo, recarmi al maleficio.
Meglio è ch'ei mi ci rechi per le due,
che per l'una.
- 80 TRECCA Tu sai tanto ben dire
e meco far, che mi ti do per vinta.
Ma qual segno potrò mai farti, che
sia da te solo inteso e non da alcuno

85 altro? Pensiamo un poco. Io l'ho trovata.
Vedi colà quell'ultima finestra
della casa? Il balcone io lascerò
di serrare, ed un lume dietro ai vetri
riporrò. Tu fallir già non potrai,
poiché l'altre finestre appariranno
oscuere, e questa sola illuminata.

90 MINGHINO Ottimamente parli, ottimamente
la gherminella tua a me va a sangue:
altro non resta se non che il segreto
si stia tra noi.

TRECCA Non sarà chi lo sappia.

SCENA TERZA

Gianni, Crivello.

GIANNI E se tu dici d'avermi trovato
in buon punto, io rispondo che ti trovo
in miglior molto.

CRIVELLO Perché, Gianni, questo?

5 GIANNI Perché vo' darti l'ultimo saluto,
e andarmi ad affogar entro in un pozzo.

CRIVELLO Odi la bestia! E qual nuova avventura
ti fa impazzir?

GIANNI Nol sai tu che se' solo
il segretario mio?

CRIVELLO Ma non pagato.

GIANNI Che dunque?

10 CRIVELLO Non son io il messo vostro
e da voi non pagato più né meno?
Le busse ch'io ricevo chi mi paga?
Ma volete che parli vero e schietto,
insegnatemi il pozzo in cui volete
gettarvi, poi meglio è ch'io mi vi getti.

15 GIANNI Odi l'asino!

CRIVELLO Or dite, e chi di noi
ha maggiori sventure? Io sono servo,

- voi libero. Io fatico notte e giorno;
voi vivete d'entrata e fate nulla.
Io son battuto, e voi sano qual pesce.
- 20 GIANNI Ahi, Crivello, veder vuoi che sto peggio?
Io sono amante, e non son corrisposto.
- CRIVELLO Io 'l sapea che son vostro segretario.
- GIANNI Ma non sapesti già ciò che mi disse
la donna mia con l'ultime parole?
- 25 CRIVELLO Muori tu, Gianni, o fai la gatta morta?
- GIANNI Mi disse, ahimè! Che mai più le parlassi
né la guardassi.
- CRIVELLO E che importa ciò a voi?
- GIANNI Manigoldo! Che importa? La salute
la vita, la ricchezza, l'onore mio.
30 La salute, perché mi fe' venire
la febbre con quel barbaro parlare.
La vita perch'ell'è la vita mia,
e sì mi fugge; la ricchezza ancora,
perché l'Agnesa è l'unico mio bene.
35 Finalmente l'onore, perché il toglie
a me Minghino avendola in balia.
- CRIVELLO Poveri amanti! E non «poveri fiori»,
come disse colui. Come mi fate
pietà! Ma dimmi, Gianni, un poco, vuoi
40 aver l'Agnesa?
- GIANNI Maisì lo vorrei.
- CRIVELLO Pigliala.
- GIANNI Come far? S'ella è serrata
e custodita e incatenata più
che la secchia non è da' modonesi?
- CRIVELLO E pur è in me far che tu l'abbia o no.
- 45 GIANNI In qual guisa? Non le hai tentate tutte?
Hai pregato, hai portato doni e carte,
m'hai fatto a lei parlar più d'una fiata,
e sempre dura fu più che colonna.
Ultimamente a me medesimo disse

- 50 e non ad altri, che più non ponessi
piè innanzi a lei né più le ragionassi.
- CRIVELLO Dunque ella ti vietò la lingua e i piedi
ma non le mani. Or non puoi tu pigliarla
con mano e via condurla?
- 55 GIANNI S'io potessi,
non lo farei con una, ma con cento.
- CRIVELLO E se Crivello ti desse il potere?
- GIANNI Come? Quando? Facciamolo ora più tosto
che la dimane.
- 60 CRIVELLO Adagio adagio. Prima
udire si conviene ed accordare
più cose. E sopra tutto che sarà
di me? So che poche ore fa dicesti,
se nasce alcuna ostilità tra me
e 'l padrone, d'accogliermi in tua casa,
ma questo è il ben servito perché a te
65 sono mezzano. E per quest'opra mia
di valor fedeltate ed ardimento
che sia l'Agnesa consegnarti in mano,
qual frutto avrò? Qual don tu mi prometti?
- 70 GIANNI Vien qua: questi son cento scudi d'oro
e sono tuoi. Tu accorda il modo e il tempo.
- CRIVELLO Quasi che non ne voglio far più nulla.
E Gianni dona a me? Quando per lui
mi getterei nel foco non che altrove?
- 75 GIANNI Pensa ch'io vo' gettarteli di retro
quando nel foco andrai.
- CRIVELLO Fa' che ti meni
teco l'Agnesa. Allor in casa più
non posso star del signor mio.
- GIANNI Verrai
a casa mia, né più sarai famiglio,
ma padron qual sono io.
- 80 CRIVELLO Credo che altrove
e in altra terra, non già qui in Faenza;
poi la campana sonerà a martello.
- GIANNI Andremo ove vorrai.

CRIVELLO I patti fermi
sieno. Tu ti verrai a un'ora e mezzo
della notte. I' sarò a quella finestra.
85 La vedi? Non fallire, e darò il fischio
solito mio. T'accosterai alla porta.
Io pianamente l'aprirò. Tu il resto
ben sai.

GIANNI Non fallirò, farò qual dici.
Ma Giacomo che poi farà?

CRIVELLO Non sai?
90 Dimenticava il dirtelo. Egli cena
fuori di casa e presso ad un amico.
E' ci starà fino che spunti l'alba.
Onde tutta la notte sarà tua,
o nostra per dir meglio.

GIANNI O mio Crivello,
95 da morte a vita ritornato mi hai.

SCENA QUARTA

La Trecca, l'Agnesa.

TRECCA Figliuola mia, ista sera qui non cena
tuo padre. Anzi starà appo gli Spadi
infino all'alba beendo e mangiando.
5 E ben fa il vecchio a darsi passatempo;
che in vita sua mai sempre ebbe a penare,
de' guelfi e ghibellini nelle mischie.
E miracolo fu ch'egli salvasse
la vita e che giungesse a possedere
quegli averi ch'or gode ma ben tardi.
10 Con tutto questo, quando manda il cielo
del bene, è gran pazzia a non pigliarlo;
e da ognuno così vorriasi fare,
fuggendo a suo poter ogni disagio.
O Agnesa, se sapessi quanto duolmi
15 d'essere giunta omai a quella etate
in cui tenute siamo per un nulla
noi donne; e non son più che tra li trenta
e li quaranta.

AGNES A E che vuoi dunque dire,
Trecca, con questo tuo ragionamento?

20 TRECCA Che tu pensar dovresti ancora in tempo
a quello a cui fuori di tempo io penso.

- AGNESA Né pur con ciò t'intendo.
- TRECCA Io dico che
mentre sei fresca e bella, ti dovresti
unir ad uomo tal che ti stimasse
25 e amasse sopra delle cose tutte.
E che fosse prudente e valoroso,
quanto tu graziosa e bella sei.
- AGNESA Trecca, non è tempo di predicare,
ma di mangiar più tosto e di dormire.
30 Io so quello che far mi si convenga
meglio di te. So d'esser giovinetta
e che ho bisogno di marito, come
dell'olmo ha d'uopo la tenace vite.
35 Poiché mio padre è vecchio, e mi potrebbe
lasciar sola ed incerta della via
ch'abbia a tener vivendo da me stessa.
Ma tampoco non voglio dire a lui
che mi mariti. Ben quand'egli a me
40 parlasse d'accasarmi, io gli direi
schietto la opinione e il senso mio.
- TRECCA O figlia, se tu aspetti ch'egli il dica,
sconcia ti morirai di questa voglia.
Buon patto avrian le povere fanciulle
45 ad aspettar l'altrui discrezione
per maritarsi ed uscire de' guai.
Le più sagge, o che il fanno da sé stesse,
o che dicono tanto ed opran tanto
che al fine ad accasarle son costretti.
50 Non t'ama egli Minghino? E tu non l'ami?
Perché non segue a tanto amor l'effetto?
- AGNESA Or non parliam di ciò. Lascia ch'io ceni
a mio grand'agio e poi stia da me sola,
55 infin che il sonno a ritrovar mi venga.
Tu, poiché avrai spedite le faccende
domestiche, verrai pure a dormire.
- TRECCA Vanne, che teco tra poco sarò.

SCENA QUINTA

La Trecca, Crivello

- TRECCA Che ti vai aggirando per la casa,
Crivello? Ti recai nella tua stanza
la cena e quella omai ti si raffredda,

- 5 onde andar ti dovresti e ritirarti;
e bere e manicar e poi dormire.
- CRIVELLO Or tu mi fai ben ridere. Devo io
mangiar e bere quando pare a te?
E dormir anco? E se s'agghiaccia forse
10 la minestra, a mangiarla hai tu, o pur io?
Ben io di te mi maraviglio assai,
che non riffini d'andare e tornare
per casa, e vai battendo la scarpetta.
Non son queste ore da alcun lavorio:
e meglio assai faresti di dormire.
15 Siccome anco l'Agnesa ciò faria.
- TRECCA Come tu sei sì tenero di me
e di lei? Mi vo' andare innanzi e 'ndietro
a mia posta. Or è ella una bambina
che pigli il latte? O teme la befana
20 che non può starsi sola e addormentarsi?
Tu ben dovresti girtene a dormire
acciò sii pronto a portarti sull'alba
per signorto.
- CRIVELLO Io non sono un fanciullo.
Io so ciò che mi debbo dire e fare,
25 senza che monna zucca al vento il dica.
Anzi tu ti dovresti ire a covacciolo
per venire ad aprirci in sull'aurora
e non farci picchiar ben cento volte.
- TRECCA Or su, vedo che getto le parole.
30 Tu veglia quanto vuoi, ch'io fo lo stesso
poiché se' della razza di can botolo.
- CRIVELLO Il malan che t'accolga. E tu pur vivi
a posta tua, né vollen comandarmi,
ché se replicherai parola io ti
35 farò del grugno qual una schiacciata.
[[*a parte*]] Ma se n'andò. So che costei per sola
curiosità sarà d'impedimento
al mio voler, ma i' le farò tal gioco,
che se n'avrà per sempre da pentire.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Gianni dall'una parte della scena con uno armato, e Minghino dall'altra con un altro.

GIANNI La notte è buia assai, e par che il tempo
quasi minacci d'improvvisa pioggia.
E se Crivello non si fosse meco,
di dar fischiando il segno convenuto,
5 timor avrei di non venirne a capo,
poiché veder non posso la finestra,
ond'ei mi disse di starmi attendendo.
Però s'egli si fosse posto a quella,
è impossibile ch'ei non desse il fischio.
10 Dunque meglio è aspettar, potendo starsi
quegli occupato negli affar di casa.

MINGHINO Io non vidi giammai sera sì bruna.
E pur appena son due della notte.
Ma appunto perché il tempo è molto buio,
15 la lucerna o candela della Trecca
posta dietro i cristalli, si dovrebbe
meglio veder. Ond'è segno evidente
ch'ella non ha potuto ancora il lume
recare al luogo tra noi divisato.
20 Che si può dunque far, se non attendere
il suo voler, o sia comodità?

GIANNI O pena degli amanti! A quali un solo
momento pare un'ora, un'ora un giorno,
e il giorno un anno, e un anno più di cento.
25 Poi ch'ebbi con Crivello concertata
la cosa, andai per allestire il tutto,
arme, ed armati, e tanto era io confuso
tra il desiderio, la speranza e tema,
ch'io non trovava la porta di casa
30 e le colonne mi parean persone,
e gli uomin pietre. Alfin vo innanzi, indietro,
parto, ritorno, mi dimenticai
il fodro del pugnale. Ma ciò è nulla
poiché meglio è recarlo ignudo in mano.
35 E pur con tante andate e ritornate,
e coll'aver armato ancor costui,
pareva a me che non venisse mai
all'uopo mio il bruno della notte,
per venirne secondo l'appuntato.

40 Or che son giunto appena, un secol parmi
che Crivello ritardi a dare il segno.

MINGHINO Veramente, per quanto un uomo sia
fortunato in amor, caro, ben visto,
e sperar possa il tutto, e la sorte abbia
45 presa, qual si suol dir, per li capelli,
ancor vi è luogo e causa di temere.
A quale amante più secondo il vento
spira che a me? Di bocca dell'Agnese
più volte ho udito che son caro a lei,
50 e che sopra d'ognun mi stima ed ama.
Coi che sempre si sta a lato ad essa,
e la depositaria è del suo cuore,
ha uno stesso voler col voler mio
ed ho del favor suo prove evidenti.
55 Anzi ella stessa mi accordò il portarmi
in questa sera appresso questa casa
e m'avvisò, senza ch'io più sapessi,
dell'andare del vecchio a cenar fuori.
Onde chi più sicuro esser dovrebbe
60 di me? E pur tuttavia con tante prove,
ancor non posso a men di non temere,
che al fine ho a far con donne; e l'una e l'altra
cangiata esser potrebbe, od ambedue.
O vita degli amanti! Ai quali non è
65 giammai concessa un'allegrezza intera!

GIANNI Se Crivello non fosse un uomo, e tale
che a me dato ha di fede mille prove,
certo direi che mi tradi, o che meno
mi venne di parola. Ora perché
70 egli stesso del vecchio confidarmi
la dimora ch'ei fa fuori di casa
in questa notte? Ed ei perché spronarmi
a venire a quest'ora ed a rapirla,
se or non vuole il segno concertato
75 porgermi? Se mi lascia nella strada
come colonna sopra della base?
Pur Gianni non smarrirti. Attendi e pensa,
che se questa ti sfugge, non avrai
occasion migliore onde venire,
80 voglia o non voglia a capo del tuo amore.

MINGHINO Il tempo scema, ed il sospetto più
s'accresce, e il lume acceso non si vede,
e la notte si fa più cupa e oscura.
Ond'io voglio portarmi qui vicino
85 per avviar della lanterna il lume,

e poi con essa chiusa ritornarmi
a questo luogo stesso. Andiamo Stramba.

SCENA SECONDA

Crivello dalla finestra, e Gianni nella strada.

- CRIVELLO Gianni Gianni, se' tu?
- GIANNI Cos'io non fossi,
poiché un'ora passò, se più non è
ch'io son ad aspettar, qual segno a strale.
- 5 CRIVELLO Fratel mio, saranno ore più di due
ch'io attendo per aprirti. E di ciò fu
la Trecca strega l'unica cagione.
- GIANNI O la strega, o la Trecca, o la befana:
aprimi tosto.
- CRIVELLO Hai dunque una gran fretta?
Guarda prima se alcuno è nella via.
- 10 GIANNI Rinegar mi faresti. Or che vuoi tu
ch'io guardi in questo buio dell'inferno?
O scendi, o ch'io ti do d'un sasso in testa.
- CRIVELLO Dunque ci vedi come a mezzo giorno.
Ed hai gli occhi di gatta, e fai la talpa,
quando colpir mi vuoi. Meglio sarà
15 ch'io mi ritiri.
- GIANNI Crivello, Crivello.
Più non risponde il manigoldo. A te
dico, Crivello. Il diavol se lo porti.
Come egli mi ha burlato! Ma possa io
20 morir, se non lo pago a mille doppi
del mancarmi così. Or che far debbo?
Che più cresce la notte e mi vien meno
la speranza e l'aiuto? O me deluso!
O misero e deserto! A chi poss'io
25 ricorrer più? Star devo, o pure andarmi?
Ahi come son tradito! Ahi me meschino!
Che aspetto più? Che più sperar poss'io?
Amo e sono mal visto, e in contraccambio
d'amor, ira ricevo odio dispetto.
30 Ed ho a fronte un rival gradito e caro.
Contro fortuna e amor che sì m'offende
alla forza mi volgo; e colui solo

35 ch'era il mezzano e mio fedel ministro
m'inganna, m'abbandona, è mancatore.
In tal misero stato lagrimoso
che mi rimane a far, se non morire?
Morirò dunque, e questo ignudo ferro
m'immergerò nel sen.

Crivello aperta la porta ed uscito nella strada, piglia Gianni per il braccio.

40 CRIVELLO Gianni vien meco:
entriamo in casa. Che più tardi o badi?
Vieni, e ascese le scale troverai
l'Agnesa sola: pigliala e ne fa
ciò che più vuoi come di cosa tua.

GIANNI Chi sono e dove? Son io vivo o morto?
Non lo so ancor: tu sol lo sai Crivello.

SCENA TERZA

Minghino nella strada, e la Trecca parlando dentro.

5 MINGHINO Or che tengo il lume io vedo assai
meno di prima. Io credo che ista notte
per mia disgrazia non luca la luce,
e il foco non riscaldi. Vero è che
a un cotal sarto la lucerna diedi
che la candela avrà accorciata molto,
come fanno la roba de' vestiti,
che l'accorciano acciò si assettin meglio,
10 ma chiudiam la lanterna, per vedere
se la finestra illuminata sia.

TRECCA Ahi misere di noi! Soccorso, aita.

MINGHINO Qual voce è questa che odo nella casa?

TRECCA Ahi Trecca e che farai? Siamo traditi.

15 MINGHINO Questa certo è la voce della Trecca.
Che mai fia? Se la porta aperta fosse
entrerei tosto in casa per vederne.

TRECCA Pietà, pietà contro de' traditori.

20 MINGHINO Certo fu questa ancor la voce sua
di dolor piena. Ahi che sarà? Ma pure
non vedo ancora aprir la porta, ed odo
dentro grande rumor misto con pianto.

AGNESA Ahimè tradita! Ahimè misera Agnesa!

25 MINGHINO Misera Agnesa? Certo la sua voce è questa. E par che scendano le scale, e già s'apre la porta. Or ben m'accorgo che sia.

SCENA QUARTA

L'Agnesa, Gianni, Minghino.

AGNESA O tu dal lume, aita aita.

GIANNI In van lo chiami. E te ed il ferro stringo.

MINGHINO E l'uno e l'altra lascerai, fellone, se questa ch'io maneggio non fallisce.

5 AGNESA O ciel! Questi è Minghino. Deh mi leva, Minghin dalle costui mani crudeli.

MINGHINO Non dubitar, mia vita. E forze e sangue porrò per te.

10 GIANNI In van prometti a lei, in van minacci me. Con questa spada saprò difender e serbar la preda.

MINGHINO Ciò che è parte di me non è tua preda.

AGNESA Lasciami traditor.

MINGHINO Vano è il tuo sforzo incontro due.

GIANNI Contro di cento ancora amor e gelosia mi faran forte.

Cade a Minghino la lanterna. L'Agnesa si scioglie da Gianni e menano colpi all'oscuro.

SCENA QUINTA

Crivello con lume che piglia per mano l'Agnese mentre vuol entrare in casa, e la Trecca con una scopa che percote Crivello. Intanto Gianni e Minghino rinnovano il duello.

CRIVELLO Agnese non ci entrar. Convien che stia
tu qui a veder il fine.

TRECCA Io lo vedrò
che dei lasciarla a me, o morirai
frustato.

CRIVELLO Fa' quanto che vuoi. Non fia
5 ch'io questa mano allenti, o che la lasci.

AGNESA O misera di me che son fuggita
di mano al rapitor, e sono in preda
de' servi che a noi son maggiori nemici.

TRECCA Lascia l'Agnese, cane manigoldo.
10 Con qual ragion fai schiava la padrona?

CRIVELLO Non la fo schiava: in libertà la pongo,
serbandola a colui che l'ama e adora.
Ma tu cessa oggimai di molestarmi,
15 che se ti giungo al pel, farò di te
più pezzi che non hai capelli in testa.

In questo cade la spada di mano a Minghino, e Gianni impossessatosi di quella, torna a pigliar per mano l'Agnese.

GIANNI Meco devi venir, che la vittoria
è mia.

AGNESA O me infelice, o me perduta!

SCENA SESTA

Carlo Carpione Cancellieri, co' birri, e lumi.

CARLO Olà qualunque tu ti sia, costei
lascia. Ma voi ministri di giustizia,
quanti si trovan qui fate prigionieri.

L'Agnese liberata da Gianni si ritira in casa e chiude la porta, e dipoi si fa alla finestra.

Or che tutti son presi, dimmi tu

- del tradimento, Crivello introdusse
al buio Gianni aprendogli la porta.
45 Ei, salite le scale, in sala venne
e trovommi che andava alla mia stanza
per riposarmi, e per un braccio presa
trassemi a forza per la scala giù,
e fuori della porta, e mi traea
50 dove io non so; né il pianto a me valendo
né le grida né il chiedere mercé.
Se non che in mezzo della strada a tempo
Minghin s'oppose a Gianni traditore.
Ma con fortuna avversa alla sua voglia
55 e mia, che dopo un ben lungo contrasto
rimase ei senza spada e perditore,
onde Gianni rapiami tuttavia.
Voi veniste con l'inclita famiglia,
ed ei fu preso, e in casa io mi salvai.
- 60 CARLO Agnesa tu con semplici parole
meglio che altri del fatto favellasti.
E quasi oggimai so chi meno o più
colpa, o niuna abbia nell'accidente.
Ma il giudice assai meglio lo saprà
65 da costor con esame e con tormenti.
Tu intanto ti riman. Voi conducete
tutti li quattro insieme alle prigioni.
- TRECCA Messer volete voi che sola resti
70 l'Agnesa? Deh, lasciatemi con lei,
che nel mattino debbo pettinarla.
- CARLO Per questa volta converrà da sé
che amoreggi senz'opra di mezzana.
Poiché o rea per esame apparirai
75 tu pure, o potrai esser testimonio
o vero o falso ad ingrossar le carti.
Ma io scordava il punto più importante.
Giovani udite: birri ritiratevi.
- GIANNI e
MINGHINO Che vuoi?
- CARLO Io so ch'entrambi voi vi siete
80 d'ottimo parentado e ricchi molto.
Però se addosso aveste cento scudi
ciascuno, io tosto vi libererei.
- GIANNI Io non gli ho.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Ser Carlo Carpione, Giacomo.

- CARLO Giacomo ella passò com'io vi dissi.
In questa terra sì ben governata,
e in casa vostra è succeduto poco
fa, il male e il maggior scandalo del mondo.
5 Ch'uno introdotto fu, e amoreggiò
la figlia vostra, e quindi la rapì,
e un altro al rapitor volea rapirla.
Ond'io stesso in persona son venuto
a casa degli Spadi ove eri a cena
10 ad avvisarvi del successo intera-
mente. Anzi spero ancora per quest'opra
cento ducati almeno, oltre le spese
ordinarie e correnti del processo;
caso che non le paghino gli rei.
- 15 GIACOMO Signor lo cancelliere, dell'avviso
vi ringrazio: del caso mi dispiace
al sommo, perché a me non è di grande
onore, agli altri è di dolore, e a voi
di fastidio, dovendo andare attorno
20 di notte tempo invece di dormire,
sebben voi fate sol l'uffizio vostro.
Ma in quanto a ciò che dite di pagarvi
cento ducati, e del processo ancora
le spese, caso che non sien pagate
25 dalli rei stessi questo pare a me
giunta peggiore a una mala derrata;
e un danno che mi fate appresso quello
ch'oggi ricevo per mia mala sorte.
- 30 CARLO Or vi par poca cosa ella, messere,
l'aver io per mia sola diligenza
e vigilanza fermati li rei,
e i testimoni ancora, e assicurato
quel pochetto d'onor che vi restava?
Rimettendo la figlia in casa vostra?
- 35 GIACOMO Se questo voi volete attribuire
al gran consiglio vostro, converrebbe
che fosti mago, non pur cancellieri,
indovinando il bieco atto di Gianni
che ista notte rubar volea l'Agnesa.

40 E se lo indovinaste, siete reo
non men d'ogni altro e della prigion degno.
Poi dovevate anzi impedir il fatto,
che quando era successo rimediarvi.
Dunque se non lo indovinaste, fu
45 caso, non già disegno lo scuoprirlo.
E se andator di notte voi vi siete,
per meglio assicurar il vostro affare,
e fate il birro, e il cancellier insieme,
perché volete voi mentre son io
50 attor, non reo che premi l'opra vostra,
e che il mio danno accresca ancor pagando?

CARLO Udite. Il vostro servo non è egli
reo quanto ognun? Non introdusse ei Gianni?

GIACOMO Sia ver. E che ne segue egli perciò?

55 CARLO Egli ne segue che il padrone è reo
siccome il servo, se non anche più.
E poi la Trecca è rea quasi confessa
che favorì Minghino più che Gianni.
E non è rea la vostra figlia stessa?
60 Poi con inchini e sguardi fece sì
che l'un dei due di lei s'innamorasse,
e che n'avesse l'altro ira e dispetto?
Or mirate se siete attore o reo,
e se alla multa avete a soggiacere.
65 Considerate ancora ch'io poteva
condur prigion pur l'Agnesa vostra
e in casa la lasciai per lo migliore.

GIACOMO [(*A parte*)] Io da costui non potrò liberarmi
se non col soldo. Onde risolvo dargliele
70 per l'importunità non già per altro.
[(*Ad alta voce*)] Ser Carlo: o bene o male abbiate fatto,
o reo ed innocente ch'io mi sia,
questi son cento scudi e ve gli dono.
Ma almen fate d'averne dai cattivi
75 di Gianni, e di Minghino mille almeno.
De' servi miei vi dico che puniti
sieno egualmente, senza alcun perdono.

CARLO Dell'affar vostro sarete ubbidito.
Del mio non vi curate che saprò
80 non già tosar la pecora, tagliarla.

SCENA SECONDA

Giacomo, l'Agnesa.

- GIACOMO Escine tu che se' rimasta sola
entro la casa contro la tua voglia:
che star volevi o addentro accompagnata
col drudo, o andartene rapita.
5 Escine. È questo ciò ch'io meritava
da te, col farti meglio, che da padre?
Col pascerti vestirti sostentarti
come figliuola mia, benché nol sei?
10 Questo mi rendi, che te ognun credendo
nata di me, per la tua colpa infame,
mi biasimi maledica e disonori?
- AGNESA Deh padre.
- GIACOMO Taci e non mi chiamar più
con nome tal; che se pietà mel diede
ora il rigor mel toglie, e 'l tuo peccato.
- 15 AGNESA Signor, io non peccai, ma fui tradita.
Gianni fu da Crivello in casa posto,
e Minghino al romore al pianto mio
accorse, mentre Gianni mi menava
via contro il voler mio sforzatamente.
- 20 GIACOMO Or chi avisò Minghin che ci venisse?
Che rondava egli qui d'intorno? E non
se ne stava dormendo in casa sua?
- AGNESA Io non so. Forse a caso egli passò:
o pur ci venne a invito della Trecca,
25 non mio.
- GIACOMO O me infelice! Che di questi
due maledetti mi fidava tanto:
bensì opra darò che sien puniti
dal boia co' due altri rapitori.
Ma di te che far debbo? In casa mia
30 tenerti ancor sì svergognata? Altrove
mandarti per accrescer tue vergogne?
- AGNESA Fate di me ciò che volete, ma
di colpa ch'io non ho non m'accusate.
E se padre non siete per natura
e ricusate per benevolenza
35 esser; né meno, invidiate a me
quel fiore per cui sol bramo la vita.

40 Fiore che perderei col pensamento
se non in fatti, quando convenuta
mi fossi di fuggir con l'un dei due
e se v'ho a dir di più (già che volete
ch'io vi tenga come un dell'altra gente)
vero è ch'amo Minghin, ma quando ancora
45 ottenuta mi avesse nel contrasto,
di darmi in sua balia non passò a me
pel capo, anzi avrei fatto come feci
quando fur presi, entrando tosto in casa
e della porta il chiavistel chiudendo.
Qual mentre voi picchiaste son restata.
50 Però colà ritorno, e vi starò
sinché provvegga a me il governo d'altro
padre o tutor che meglio fia di voi.

GIACOMO Veramente le forze dell'usanza
eguali sono a quelle di natura.
55 Ond'io che usato sono con costei
quasi con figlia per amor, mi sento
stringer il core per le sue parole,
che ben la sua innocenza mostran chiaro
e la grandezza d'amor. Onde a lei
60 rendo dentro di me la grazia prima,
e la benevolenza anzi maggiore.
Ma chi sono costor che a questa parte
così per tempo vengono? Sarebbe
ad essi pur alcun duolo avvenuto?

SCENA TERZA

Guglielmo da Medicina, Giacomo, Barnaba da Faenza.

GUGLIELMO Giacomo, benché l'ora e il luogo sia
anco importuno, è forza d'un affare
che d'importanza a voi facciam parole.
5 E prima vi diciam che sommamente
l'accidente a noi spiace succeduto.
E Barnaba ch'è qui padre di Gianni,
perdon vi chiede dell'ardir del figlio.
Ed io lo fo in persona di Minghino,
con umili parole quanto posso.
10 D'amor fu la lor colpa e giovinezza,
e presto n'ebber la dovuta pena;
send'ora ambi in poter della giustizia.
S'aggiunge a ciò che la figliuola vostra,
per buona sorte sua non fu rapita,
15 né in altra parte condotta, e l'avete
in casa. Onde se il fatto non fu bene

- ed anzi mal, a sorte è minor male.
 Dunque, poiché l'offeso siete voi,
 e contro gli offensor ragione avete,
 20 vi supplichiam per quella che portate
 a noi benivolenza di non fare
 istanza avanti il giudice contro essi.
 Ma se volete soddisfacimento
 qual sia ragionevole, siam pronti
 25 a prometterlo noi, ed essi a darlo.
- GIACOMO Signori, s'io qual sono in casa vostra,
 esser così potessi nella mia,
 e se questa cui voi per mia figliuola
 tenete, tal si fosse; mi farebbe
 30 assai più facil cosa, acconsentendo
 ai vostri caldi uffizi, meritare
 nome d'uom moderato e di discreto.
 Ma sendo io forestiere in questa terra,
 e presso a ciò sendo l'Agnesa nata
 35 in mezzo a voi di padre faentino,
 ben vedete che voi stessi offendeste,
 a lei facendo cotal forza e onta.
 Onde per quanto è in me (che poco è certo)
 m'arrendo in tutto a i piacer vostri ai prieghi.
 40 E non sol non farò veruna istanza
 contro de' rei. Ma anzi di donare
 loro dirò qualunque sia l'offesa.
- BARNABA Signor mio vi ringrazio quanto posso.
 Ma che mai dite non è figlia vostra
 45 questa fanciulla?
- GUGLIELMO E pur non è tra noi
 uomo che non la creda se non tale.
- GIACOMO Quante cose si credono e non sono?
 Ma perché non dee l'uom ciò ch'è secreto
 50 manifestar senza la sua cagione,
 ora che il caso d'ista notte il chiede,
 dirò il vero dell'esser di costei.
 Guidotto da Cremona a me bambina
 la consegnò già in Fano, nei momenti
 ultimi di sua vita, e mi pregò,
 55 per la nostra amicizia di molti anni,
 che com'ei per figliuola già tenuta
 l'avea, per tale la pigliassi anch'io.
 E che gli averi suoi ei mi lasciava
 (né pochi erano) acciò onorevolmente
 60 a tempo e luogo avessi onde sposarla.
 Chiesto da me dipoi come in sue mani

65 venuta fosse, mi rispose che
quando Faenza fu da Federigo
Imperator già presa, e a ferro a foco
il tutto andava, entrò egli in una casa
co' suoi armato, e la trovò deserta.
Ma una bambina in capo della scala
vi fu che tosto prese gli la mano,
70 e il chiamò padre, e questa (disse) è quella,
amico che ti lascio ora: e spirò
con tali accenti.

GUGLIELMO O vicende mortali,
chi può dir vostre forze e chi le aggiunge!
Sai Barnaba qual casa si fu quella?
La tua.

75 BARNABA Chi ciò ti disse, o come tu
sapestilo?

GUGLIELMO Niun mel disse: era io
giù nella strada, quando a forza d'armi
e come cosa sua prese Guidotto
le tue mobilie, e benché espressamente
la tua fanciulla non potei vedere
80 (che creduta fu allor perduta o morta)
certo per ciò, che Giacomo ne dice,
e a lui Guidotto raccontò, costei,
Barnaba, è Agnesa tua.

BARNABA La maraviglia
e la pietate, e la speranza insieme
85 la mia credenza tengono sospesa.

GIACOMO Uno stupor medesimo provo io.
Pur qual via vi sarebbe di venirme,
o Barnaba, perfettamente in chiaro?
90 Poiché al certo l'Agnesa oggi perdendo
la mia paternità, miglior l'acquista,
amico, in voi.

GUGLIELMO Ancora in parte si
rifarebbe il discapito d'onore,
che feo testé la misera fanciulla,
poiché rapita fora dal fratello.

95 BARNABA Or mi sovvien di cosa, benché tardi,
che far potrebbe indubitata fede
d'esser costei mia figlia. Deh se mai
Giacomo io meritar posso di voi,
al mio dubbio al mio amor non dinegate

100 che mirar possa la fanciulla io stesso,
e col vostro consenso anco parlarle.

GIACOMO Facciasi quel che più volete. Agnesa,
esci ti dico Agnesa, il padre tuo
ti chiama.

SCENA QUARTA

Agnesa, e detti.

AGNESA Se non è miglior di voi
quel padre che mi chiama, io torno in casa.

GIACOMO Forse fia, volgi in qua, mira costui.

AGNESA Qual è? Che da me vuol? Forse rapirmi
ei pur? Io mai non vidi uom di tal sorte.

5 GIACOMO Deh non isbigottir, rispondi e fa'
quanto ei ti dice. Tu sai qual custodia
sinor ti feci, e se sgridaiti, forse
oltre il dover, della colpa non tua
e di ciò che t'avvenne in questa notte.
10 Vuoi ora ch'io t'inganni? Ed in potere
altrui ti ponga io stesso? Orsù fa core.
Lascia costui che ben ti rimiri, e parli
anco a suo modo.

AGNESA E che di poi per giunta
n'avverrà? Vuol forse ei dimandarmi
15 in isposa? Non fia. Dico di no
pria ch'egli parli.

BARNABA Dimmi Agnesa, i tuoi
anni quanti saranno.

AGNESA Di gran lunga
meno de' vostri.

BARNABA Digli in ogni modo.

AGNESA Diciasette. Onde voi vedete che
20 sono de' vostri almen tre quarti meno,
poiché n'avrete ottanta. E per ciò dico
che se voi mi volete, io non vi voglio.

BARNABA Li diciasette appunto m'abisognano.

SCENA QUINTA

Ser Carlo Carpione, Guglielmo.

- 5 CARLO Qual novella allegrezza inusitata
è questa ch'io ravviso in tutti voi?
Le genti allegre poco fan per me
più straggi e morti che ci sono, e più
furti violenze danni rapimenti,
io son più lieto. Ma la gioia altrui
mi fa morir di duol di fame e stento.
- 10 GUGLIELMO Siete dunque di schiatta di bechini,
che ridere non san, s'altri non piange.
Or m'udite che voglio consolarvi.
Per l'accidente ch'è successo questa
notte più un soldo voi non beccherete.
- CARLO Perché?
- GUGLIELMO La parte offesa è una sol cosa
con l'offensor.
- CARLO Come ciò fia non so.
- 15 GUGLIELMO Perché l'offensor Gianni che fu preso
è fratel dell'Agnesa.
- CARLO E ancor Minghino
sarà germano per dritta linea.
E che? Volete farci travvedere?
O ci credete asini della Marca?
- 20 GUGLIELMO Minghin tra poco non sarà cugino
ma sposo dell'Agnesa se le mie
preghiere valeranno. I servi poi,
o marciran nelle prigion, o tosto
fien liberati, né avrete per ciò
25 oro da tranguggiar.
- CARLO Or voi sapete
poco di malefizio; e quel medesimo
onde fuggir si pensano le spese
questi signor, farà che più incontrino.
- GUGLIELMO In qual guisa?
- CARLO Non vogliono i due servi
30 lasciar prigioni?

- GUGLIELMO Appunto.
- CARLO Io gli porrò
 alla tortura, e formerò il processo
 di vita e mori sopra de' padroni.
 E si vedrem che gherminelle fieno
 queste, di affratellarsi, di sposarsi,
 35 per fuggire il giudizio e 'l parentorio.
- GUGLIELMO Potete querelare, e processare
 quanto volete e quali e a vostra posta;
 poi non farete natura cangiare
 alla natura né amore all'amore.
 40 Li fratelli saran sempre fratelli,
 e gli sposi fien sposi in ogni modo,
 e s'ameranno fino in infinito.
 Date tormenti, formate processi
 quanto a voi piace.
- CARLO Appunto il matrimonio
 45 che si vuol far tra Minghino e l'Agnesa
 troverò io di scioglier per la via.
- GUGLIELMO [(*A parte*)] O potess'io veder costui impiccato!
 [(*Ad alta voce*)] Ma se si liberassero?
- CARLO Farò
 50 né più né meno l'inquisizione
 se cause dirimenti delle nozze
 ci sieno, cercherò. Se non ci sono
 le inventerò.
- GUGLIELMO Puoi cercare inventare
 staccare, ch'essi s'uniran più stretti.
 Or volete ser Carlo ch'io vi dica
 55 la cosa come sta? Non è terreno
 questo da vostri ferri. Onde potete
 ripor le penne dentro il calamaio
 che avete assai men duro della testa,
 poi nulla scriverete in nostro danno.
 60 Però andate col diavolo, che noi
 dobbiamo ad altro attender che alle vostre
 gherminelle sofismi arti calunnie.
- CARLO Dunque vi lascio, e voglio andar pur ora
 a esaminar li due servi, Crivello
 65 e la Trecca, e veder di scriver tanto
 che possa civanzar altri dugento
 scudi, oltre i cento che già piluccai.

SCENA SESTA

Guglielmo, Barnaba, Minghino.

- GUGLIELMO Se il Cancellieri non mi trattenea,
amico, prima d'ora io ben raggiunto
vi avria, ma perché sol Minghino vosco?
E Gianni si restò nella prigione?
- 5 BARNABA Pensalo tu; s'io di salvar gli altrui
figli avrei cura, e non li miei. Mandai
Gianni per altra parte a consolare
sua madre, onde Minghino sol vien meco.
- 10 GUGLIELMO Appunto, or che Minghin viene con voi
e soli vi ritrovo, abbracciateste
o Barnaba un affare, che potria
esservi grato e d'allegrezza ed utile?
- BARNABA Maisì l'abbraccierei.
- GUGLIELMO E tu Minghino
faresi cosa di tuo piacer sommo?
- 15 MINGHINO Non dubitar che la farei ben tosto.
- GUGLIELMO Dunque a voi prima, o Barnaba, mi volgo.
E dicovi che sempre l'uom prudente,
nelle cose d'onor, non solo il fatto
impedir dee, ma il semplice sospetto.
- 20 BARNABA Voi ben parlate.
- GUGLIELMO Un'altra mira ancora
dee l'uomo aver. Che quando alcuna gara
o rissa vien tra due rappatumata,
tra lor la pace assai durevol sia,
e se mai far si puote ancora eterna.
- 25 BARNABA È ottimo l'avviso. Ma che poi
da tai discorsi volete inferire?
- GUGLIELMO Tosto vel dico. Voi sapete che
per mezzo mio la scorsa notte prima
nella prigion la pace fu conchiusa
tra Minghin qui presente e Gianni ancora:
e che di poi vo' ed io unitamente
alla casa di Giacomo n'andammo:
il qual ratificò tal pace, e insieme
ci disse che l'Agnesa sua non era
- 30

- 35 ma vostra figlia; e voi ve n'accorgete
e ne veniste interamente in chiaro.
- BARNABA Sin qui va ben. Ma che avete di più?
- GUGLIELMO Io dico che a Minghino qui presente
40 l'Agnesa dar in moglie voi potreste,
e dovete non men. Dimmi Minghino
la piglieresti?
- MINGHINO Se la piglierei?
Non sapete, messer, che quasi morto
sono per lei d'amor, d'ira e dispetto?
- GUGLIELMO Or Barnaba così rimedierete
45 alla fama non buona dell'Agnesa,
ch'è per uscir dopo il notturno fatto.
Rimedierete al foco di costui
e farete in Faenza un parentado
illustre e chiaro, e una durevol pace,
50 che gl'inimici diveran cognati.
- BARNABA Sia fatto.
- MINGHINO O padre, mio secondo, e dolce
suocer v'abbraccio e vi bacio per gioia.
- GUGLIELMO Serbati di baciare ed abbracciare
55 l'Agnesa. Or ve n'andate tutti in casa
ch'io torno al capitano della terra,
per dirgli il fatto, acciò quella feccia d'asino
del cancellieri non segua più oltre
nel processo.
- BARNABA Or ch'è ciò? Che far vuol egli?
60 Mi dici tu di Carlo Carpione?
Quel di faccia lavata e ricamata
alquanto dal vaiuolo che il naso ha
aquilino e certi occhi molto bianchi?
A cui fu posto il soprano di
Carpione, poiché il pesce di tal nome,
65 dicono che si pasce d'oro e vive?
- GUGLIELMO Quel dico. Sappi ch'egli poco fa
si protestò di voler di danaro
una summa già così mezzana:
se no vuol seguitare a far processo.

70 BARNABA Io spero un dì che un tal processo facciasi
sopra di lui e ch'egli vada sopra
una galera, o per dir meglio forca.

SCENA SETTIMA

Ser Carlo Carpione, Crivello, la Trecca.

5 CARLO Possibile? Di quattro che pigliai
oggi pesci alla rete e a caso al varco,
che i più grassi mi fuggano, e li magri
restino? Io ben non so, ma ohimè infelice,
vuoi tu veder che questi manigoldi
ancor dall'unghie mi saranno usciti?
Torna il tempo che parlano le bestie,
poiché la volpe e il becho vanno insieme.
Ditemi: come siete di prigione
10 usciti?

CRIVELLO Per la porta e con li piedi.

CARLO Or vedi che ne uscisti con le natiche.

TRECCA Messere e tu, che mago in apparenza
e in sostanza sei asino, in qual modo
di chiasso uscisti, di berlina e peggio?

15 CARLO Madonna poco fila, vuoi tacere?
O ch'io t'acconcio per il dì di festa?
In somma chi vi diede il ben servito
ad ambi dalle mani e piè del boia?

20 CRIVELLO Non so: ma certo i birri tuoi devoti
in libertà ci misero e ci aprirno.
Anzi Guglielmo, che incontrammo or ora
ci disse che Minghin sposo è d'Agnesa,
e che lo sposalizio oggi si celebra.

25 CARLO Oggi fan nozze questi sciaurati,
che il diavolo si muoia a quell'odore?

30 TRECCA Sì fanno. Ma se tu volessi mai
servir di spaventacchio ai fanciullini,
ci protesti venir, con quel tuo ceffo
da cataletto. Ma non creder punto
di manicar; poiché il danaro avuto
per la libertà nostra ti ha legati
i denti.

CRIVELLO Sai ciò che puoi far? Andarti
 di là dal mar ove impalano i turchi,
 che posto in alto a contemplar le stelle,
 35 ti diranno in latin che chi *non habe*
 non pote dare.

CARLO È meglio ch'io mi tolga
 a costoro di mezzo, che fariano
 morir di rabbia di Pasquin la statua.
 Addio ladron, e tu sozza e sfacciata
 40 trombetta resta in pace: a un'altra volta,
 disse alla volpe il cacciator, allora
 che si fuggì e lasciò tra lacci il pelo.

Crivello

CRIVELLO Spettatori: restatevi contenti
 e vi liberi il cielo da ser Carlo,
 45 quanto dalla moria da peste e fistolo.
 Noi ce n'andiamo a nozze, poiché già
 mandò il nostro padron per liberarci,
 Giacomo dico, e ci pagò le chiavi,
 e l'altre spese tutte. Voi con mani
 50 e voci, se la nostra favoletta
 vi piacque, almeno dateci il buon pro.

Commento

Dedica

LUDOVICO NOGAROLA, SEBASTIANO MURARI, GIROLAMO GIULIARI: i tre dedicatari sono membri di nobili famiglie veronesi, di cui le *Genealogie veronesi* di Eugenio Morando di Custoza (Verona, s. e., 1980) possono fornire qualche dato utile ad una possibile identificazione. Un Ludovico Nogarola sposa Anna Maria Curti, dalla quale ha due figli, Marc'Antonio e Ferrante (nato nel 1718) e fa testamento nel 1745 (p. 214); un Sebastiano Murari è figlio (di seconde nozze) di Gianfrancesco (che aveva sposato in prime nozze Isabetta Becelli) e si sposa con una Giulia Bra il 3 ottobre 1714 (p. 200); un Gerolamo Giuliari, nato nel 1700, sposa Beatrice della Torre e muore nel 1784 (p. 143).

Vicario della Casa de' Mercatanti: magistrato che, assistito da tre consoli, giudica le cause commerciali in un foro apposito (appunto, la Casa de' Mercatanti).

in buona parte: con accoglienza favorevole.

contribuire: assegnare, attribuire.

Persone

GIACOMO: in Boccaccio, Giacomino(o).

GUGLIELMO DA MEDICINA: in Boccaccio, Guglielmino da Medicina.

BARNABA DA FAENZA: in Boccaccio, Bernabuccio.

SER CARLO CARPIONE Cancellieri: nella stampa occorre sempre la forma «cancellieri» invece del singolare «cancelliere» per indicare il ruolo istituzionale del personaggio.

L'Agnese da Faenza

Atto I

I.1.12 *fastidio e noia*: dittologia sinonimica, presente in Guittone d'Arezzo, *Canzoni ascetiche e morali*, XXIX (*Il dovere e il piacere d'amare Iddio e gli obblighi dei frati*).

I.1.14 *anco [...] noiose*: la ripresta in polittoto *noiose - noia* accentua la *deminutio* stilistica e concettuale tra la battuta del padrone e quella del servo, come da tradizione comica.

I.1.19 *basso e vile*: altra dittologia, più frequente della precedente e di autorizzazione dantesca (*Purg.* XII 62).

I.1.21 *sperienza*: aferesi di ascendenza toscana che si riscontra anche in forme dialettali.

I.1.36 *attempatetto*: già registrato in *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612 (d'ora in poi *Crusca*), con rimando a *Decameron* VI 4.

I.1.48 *decente*: conveniente, adatto. Registrato in *Crusca* (come latinismo) solo a partire dalla terza edizione, ma presente nel *Filostrato* e nella *Commedia delle ninfe fiorentine*.

I.1.49 *sieno*: è forma che Becelli preferisce di gran lunga a *siano* (cfr. MAURIZIO VITALE, *Conservatorismo classicistico e tensione innovatrice in un letterato veronese del primo Settecento: G. C. Becelli*, in ID., *L'oro della lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 383-506 470). Altre occorrenze in III.3.83, V.1.77, V.5.51.

I.1.53 *dimestiche*: raro caso di *i* nella sillaba iniziale delle formule *re-* e *de-* secondo i modi fiorentini tradizionali, benché «l'uso beccelliano rifletta generalmente il suono della lingua letteraria generalizzata» (Vitale, p. 446).

I.1.55-56 *sé / movente*: nella *Crusca* 1691, unito; la scrizione staccata, pur autorizzata dal latino, accentua l'andamento prosastico del testo e la pseudoscientificità del discorso di Giacomo, subito messa in burla dalla replica di Crivello.

I.1.60 *in visibilio*: la stampa riporta unita (*invisibilio*) una locuzione registrata con scrizione staccata, e sotto il lemma «andare», a partire da *Crusca* 1623 —con rimando al *Pataffio* (1360-1390, anonimo, ma ora attribuito a Franco Sacchetti)— dove però è spiegata come «andare in cose che non si veggono, o non si conoscono, mentre qui ha il senso di 'far diventare invisibile', forse in quanto strafalcione linguistico del servo. Secondo bibliotecaitaliana.it (15/02/2018), la locuzione è solo in Burchiello, *Rime*, LXXIV 13.

I.1.62 *debil*: cultismo tradizionale in uso nel linguaggio poetico.

I.1.64 *Agnesa*: nella novella di Boccaccio il nome viene detto solo nelle ultime righe.

I.1.67 *comune*: comunità (nello stesso senso in cui ancora don Abbondio può dire di essere «servitore del comune»).

I.1.72 *mentr'*: quando.

I.1.75 *unquanco*: mai. Frequente in poesia, ma arcaismo già ai tempi di Becelli.

I.1.79-80 *gentilmente [...] pensieri*: la figura etimologica mette in realtà in scena la dialettica tra nobiltà di nascita e nobiltà d'animo che già Dante aveva mostrato non necessariamente coincidenti. E infatti *gentili atti e pensieri* è locuzione di stampo stilnovistico, anche se non attestato in questa forma: *atti gentili* in Boccaccio, *Ninfale fiesolano*, 49, 7.

I.1.83 *fazioni*: quadrisillabo. Il lamento sulle divisioni d'Italia provoca un innalzamento metrico e stilistico rispetto al livello medio del testo.

I.1.87 *già [...] ghibellini*: l'identificazione tra bianchi e guelfi da una parte e ghibellini e neri dall'altra è evidentemente una disinvolta semplificazione, che inverte la successione storica e che è anacronistica rispetto al tempo in cui è ambientata la vicenda.

I.1.99 *giornali*: giornaliero. Registrato in questa accezione solo in *Crusca* 1863-1923.

I.1.100 *Trecca*: in Boccaccio, senza nome proprio, ma definita «una fante attempata».

I.1.102 *guarda*: sorveglianza.

I.1.103-105 *alfine [...] ordinario*: consueto, quasi obbligato, inserto misogino, per altro almeno parzialmente sconfessato dall'atteggiamento di Agnesa durante la commedia.

I.1.104 cfr. I.1.62.

I.1.112 *mezza terza*: sette e mezza.

I.1.113 *fa sì che badi*: sorveglianza, sta' attento.

I.1.115 *disusati*: diversi dal solito, quindi sospetti.

I.1.123 *e la [...] disapparecchiata*: endecasillabo anomalo, di 3a e 10a. *Disapparecchiato* non è attestato né dalla *Crusca* né in bibliotecaitaliana.it (15/02/2018).

I.1.127 *Parola non fa buco*: una parola non fa danni, né lascia tracce. Proverbio diffuso in realtà nella versione «bacio non fa buco». Il contesto e le qualità del parlante legittimano un ammiccante rinvio alla sfera della sessualità.

I.2.6 *ch'io non sarò*: ch'io non sarò frustato (cfr. I.2.9). Forse caduti i puntini di sospensione, richiesti dal senso.

I.2.7 *voi non intendete*: tipico delle battute di Crivello è il ricorso all'antanaclasi, che instaura insieme vivacità dialogica e contrasto stilistico.

I.2.12 *ancora*: anche.

I.2.27 *fe'*: forma consueta e ormai propria della lingua letteraria, ma con sapore anticheggiante (Vitale, p. 471). Altre occorrenze in III.1.5 e III.3.30.

I.2.27 *legghenda*: secondo *Crusca* 1612 e 1691 «storiotta breve»; qui nel senso più generico di 'storia'.

I.2.30 *fa'*: forma largamente impiegata da Becelli (dodici le occorrenze in questa commedia) e già con valore anticheggiante in pieno Settecento (Vitale, p. 473).

I.2.30 *mula*: figlia illegittima, bastarda (usato per lo più al maschile: cfr. *Inf.* XXIV 125).

I.2.37 *perdoni*: luoghi (chiese, conventi, santuari ecc.) dove si ottengono le indulgenze.

I.2.38 *travalca*: va oltre. Non registrato in *Crusca*, ma è probabilmente sincope, pochissimo usata, di *travalicare*.

I.2.39 *adocchia*: recupero dantesco (*Inf.* XV 22, *Purg.* IV 109, XXI 30), come il successivo (v. 40) *sciorina* (*Inf.* XXI 116), qui piegato al senso di 'esibisce'.

I.2.42 *sendo*: aferesi di ascendenza toscanista; forma appartenente alla lingua bassa e media, ammessa dai grammatici solo nel linguaggio dei versi (cfr. Vitale, p. 476). Altre occorrenze in V.3.33-34 e V.6.60.

I.2.43 *farla vogliono in tre pace*: vogliono far patta, cioè non far nulla. Cfr. *Dec.*, II 10.

I.2.50 *schifar*: schivare.

I.2.59 *gelosa e fiera*: sintagma inedito, almeno stando a bibliotecaitaliana.it (15/02/2018), come il successivo *vita tormentosa*.

I.2.68 *non [...] duoli*: espressione non del tutto perspicua: 'non potresti provare tanto dolore quanto ne provo io (per il tuo)'.

I.2.72 *espresso*: chiaramente.

I.2.78 *dosso*: schiena, come nella *Commedia* (ad es., *Inf.* XXII 23).

I.2.86 *il can dell'ortolano*: che non può mangiare le verdure, né le lascia mangiare ad altri. Titolo di una commedia di Lope de Vega (*El perro del hortelano*), uscita nel 1618.

I.2.98-114 *odimi [...] coppiere*: per convincere Crivello ad aiutarlo, Gianni ricorre ad una narrazione, che sarebbe allegorica se l'allegoria non fosse così dichiarata.

I.2.101 *golosi*: affamati.

I.2.113 *scalco*: «al soprastante del convito, e che porta in tavola le vivande, diciamo scalco» (*Crusca* 1612).

I.2.119-120 *sì bella [...] cara*: «l'imbandita mensa, / cioè l'Agnesa», dei vv. 98-99.

I.2.123-125 l'allegoria gastronomica di Gianni viene volta da Crivello in metafora continuata, non priva di efficacia e abbassata di registro lessicale.

I.2.127 *veltro*: cane da caccia.

I.2.138 *pur*: (faccia) altrettanto.

I.2.140 *focil*: «piccolo strumento d'acciaio, col quale si batte la pietra, per trarne il fuoco» (*Crusca* 1623, sotto *fulcile*).

I.2.149 *in voce*: legalmente.

I.3.3 *far [...] foco*: ripresa della metafora consueta del fuoco d'amore: ma mentre Gianni pregava Crivello di accenderlo, la Trecca deve solo alimentarlo.

I.3.7. *Faenza*: prima indicazione del luogo in cui è ambientata la vicenda.

I.3.15 *non la segue a amoreggiare?*: non continua a corteggiarla?

I.3.16 rovescio: altra allusione maliziosa.

I.3.19 *per*: tramite, per mezzo di.

- I.3.28 *pendenza*: attrazione, come della forza di gravità.
- I.3.29 *nonsoché*: ripresa anodina di una locuzione messa in auge da Tasso e dalle critiche mossegli dai suoi avversari, in particolare Bouhours.
- I.3.32 *non fanno tela*: non riescono a ottenere nulla (non iniziano a tessere).
- I.3.35 *gocciolon*: scioccone. Cfr. *Dec.*, VI 6.
- I.3.49 *fo*: Becelli preferisce qui la forma corrente a *faccio*, considerata propria alla lingua poetica (Vitale, p. 469). Altre occorrenze in III.5.30; IV.5.11; V.3.11.
- I.3.61 *poi*: poiché.
- I.3.62 *sopravenir*: «improvvisamente arrivare» (*Crusca* 1612, con citazioni soprattutto da Boccaccio).
- I.4.1 *veggio*: forma ricercata e rara alla quale qui Becelli preferisce spesso il letterario tema velare in *veggo*, come in I.5.14, III.2.1, V.2.51, V.4.59 (cfr. Vitale, p. 465).
- I.4.2 *spuntar [...] sole*: metafora consueta del linguaggio amoroso, in tutti i generi.
- I.4.8 *basso*: in funzione avverbiale, in facile in antitesi a *altamente* del verso successivo.
- I.4.12 *di cui temo sempre*: che ho sempre timore che mi venga meno.
- I.4.22 *chi la fa dir*: cioè, il cuore, *testimonio* (I.5.23) invisibile.
- I.5.13 *legghenda*: scritta.
- I.5.14 *se d'occhial [...] servì*: se non mi fai tu da occhiale (cioè, se non leggi tu per me).
- I.5.18 *al laccio*: alla forca.
- I.5.20 *spataffio*: inedita deformazione burlesca di *epitaffio*, da *pataffio* (che trovo in Aretino, *Strambotti a la villanesca*, 24).
- I.5.20-21 *non più [...] burle*: smettiamola di scherzare.
- I.5.24 *cacazibetto*: registrato solo in *Crusca* 1863-1923: «Dicesi di persona tutta profumata, attillata, leziosa», con rimando alle commedie di Fagiuoli. *Bibliotecaitaliana.it* (15/02/2018) ne registra due occorrenze, una nel *Pentamerone*, l'altra nei *Ragguagli di Parnaso*.
- I.5.25 *termine*: pietra di confine.
- I.5.26 *fatti con Dio*: vattene.
- I.5.39 *ospitale*: ospizio, ricovero.
- I.5.52 *Ed è tale*: eppure c'è un tale (cioè Gianni).

I.5.60 *per aggiunta alla derrata*: come aggiunta alla mercanzia, alla parte principale. Locuzione proverbiale.

I.5.69 *tu medicata sei*: delle ferite d'amore, poiché ha potuto parlare con Minghino.

Atto II

II.1.4 *famigli*: servitori.

II.1.7 *battiture*: percosse.

II.1.15-17 *ritto [...] porta*: in piedi davanti alla porta.

II.1.31 *spezjal*: farmacista (più sotto, *spezzeria*, 'farmacia').

II.1.34 *vosco ne venni*: venni con voi ('ne' pleonastico).

II.1.35 *ventura*: caso, accidente.

II.1.42 *doppia*: «Antica moneta d'oro del valore di due scudi, coniata in Italia fin dal sec. XVI».

II.1.47 *giacco*: giacca pesante, usata anche in battaglia. Il lemma non è presente in *Crusca*.

II.1.48 *non opri*: non funzioni, quindi non faccia danni.

II.2.3 *gli altri*: cioè Agnesa.

II.2.8 *sciolto il congresso*: terminato il colloquio.

II.2.10 *disturbo*: complicazione.

II.2.19 *lascia*: aspetta.

II.2.25-26 *continua / mente*: tmesi.

II.2.28 *guarnello*: «vesta bianca, fatta di panno, tessuto d'accia, e bambagia, ilqual panno similmente è detto guarnello» (*Crusca* 1612).

II.2.32-37 *la volpe [...] averlo*: applicazione (un po' forzata) al caso presente della nota favola di Esopo: con la differenza che il formaggio (Agnesa) è già in possesso della volpe (Trecca), per cui il corvo (Crivello) non riuscirà non si dice a tenerlo, ma tantomeno a prenderlo.

II.3.3 *digli*: normale, a questa altezza cronologica, il pronome personale complemento maschile per il femminile.

II.3.4 *vagheggiar*: contemplar[la], «da *vago*, per amante, fare all'amore, cioè stare a rimirar fisamente con diletto, e attenzione l'amata» (*Crusca* 1612).

II.3.6 *quanto io vaglio*: quanto posso.

II.3.9 *affè*: in verità, davvero.

- II.3.14 *assiderato*: «agghiadato [congelato], e quasi morto di freddo» (*Crusca* 1612).
- II.3.17 *mi leva il poter*: mi impedisce.
- II.3.23 *meschino*: poveretto.
- II.3.24 *stordisce*: perde conoscenza.
- II.3.27 *attonito*: «stupido, e quasi insensato» (*Crusca* 1623).
- II.3.37 *fierezza*: ferocia.
- II.4.1 *a che ti stai?*: che cosa aspetti?
- II.4.2 *con la*: a causa della.
- II.4.4-5 *sarà [...] in luogo*: farà le veci.
- II.4.5 *refrigerio*: «rinfrescamento, conforto» (*Crusca* 1612).
- II.4.7-10 *Io [...] togliesse*: tipica sceneggiatura stilnovistica.
- II.4.10 *ferrata*: ricoperta di ferro.
- II.4.11 *Piangendo, amando, sospirando*: «servendo, amando, / piangendo, e sospirando» (TORQUATO TASSO, *Aminta*, V coro, vv. 2-3), da cui probabilmente «piangendo, amando, ardendo e sospirando» (MICHELANGELO BUONARROTI, *Oilme oilme ch'i' son tradito* in *Rime*, 51, v. 16).
- II.4.12 *più non posso*: «piangendo pareva dicer: “Più non posso”» (*Purg.* X 139).
- II.4.13 *né bramo altro che morte*: «Non bramo altro, che morte, altra vaghezza / Non ho che del mio fine» (GIOVANBATTISTA GUARINI, *Il pastor fido*, V.5.925-926).
- II.5.1 *fatti in costà*: «Fatti in costà, malvagio uccello!» (*Inf.* XXII 96).
- II.5.5-6 *come chi suole, / non potendo il caval, montar la sella*: variazione del più noto proverbio «batte la sella chi non può il cavallo»
- II.5.7 *quinci*: di qui.
- II.5.13 *maliarda*: ammaliatrice. ♦ *lavacecci*: «si dice a huomo scimunito, e dappoco» (*Crusca* 1612, con forma scempia e rimando al *Decameron*).
- II.5.15-21 *Messere [...] asino*: l'invettiva di Trecca contro Gianni è memore di quella della suocera di Arriguccio, beffato dalla moglie, nella quale ricorre pure l'espressione «feccia d'asino» (*Decameron*, VII 8, 45-46) e il successivo «troiata» (canaglia).
- II.5.24 *deserta*: sola, derelitta.
- II.5.25 *Ti caverò [...] accostarmi*: si corregge l'attribuzione del verso da Gianni alla Trecca.

II.5.26 *nulla fia*: non importa.

II.5.30 *la finiva affatto*: l'avrei senz'altro uccisa.

II.6.2. *sin dall'ultime*: perfino dalle più lontane.

II.6.3 *rabuffata*: scarmigliata.

II.6.7 *attenta*: zelante e precisa.

II.6.13 *stavigli*: forse refuso per *stovigli*, cioè, «generalmente tutti i vasi di terra, de' quali ci serviamo, per mettervi entro vivanda, e diciamo più comunemente stoviglie» (*Crusca* 1612).

II.6.18 *sola*: non 'da sola', ma 'soltanto io'.

II.6.20 *pianamente*: silenziosamente.

II.6.24 *beccaria*: macelleria. ♦ *denonziai*: ingiunsi.

II.6.26 *ira mia tremenda*: lessico eroico, con effetto di autoironia preterintenzionale.

II.6.34 *come aia da' polli*: come il terreno dell'aia dalle zampe dei polli. Efficace paragone in stile comico.

II.6.39-40 *Ti so [...] fatto*: ironico.

II.6.47 *il frutto*: l'interesse.

II.7.2 *pasco e sostengo*: nutro e mantengo.

II.7.3 *discreto*: avveduto, saggio.

II.7.11. *famiglio*: servitore.

II.7.18 *tenir a bada*: dare corda, intrattenere. Probabilmente un francesismo (da «tenir»: tenere): la forma si registra in MATTEO MARIA BOIARDO, *Orlando innamorato*, Venezia, Piero de Plasiis, 1487; ANTONIO TEBALDEO, *Rime*, Modena, s. s., 1498; in GIAMBATTISTA GIRALDI CINZIO, *Orbecche*, Venezia, Eredi di Aldo Manuzio, 1543 e ID., *Egle*, Venezia, s. s., s. d. ma 1545-1546; GIAN GIORGIO TRISSINO, *L'Italia liberata dai Goti*, Roma, s. s., 1547; BERNARDO TASSO, *Rime*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560.

II.7.19 *amoreggio*: deverbale (a mia conoscenza, inedito) da amoreggiare.

II.7.31 *ch'io [...] sia*: che non voglia dare peso.

II.7.32 *l'insolenza matta*: la folle offesa.

II.7.34-35 *chi la [...] cortese*: proverbio che ben chiude una prima parte di monologo ricca di sentenze e luoghi comuni.

II.7.40 *sindacato*: nel senso generico di magistrato (diverso il significato in *Dec.* VIII 5, 17, citato già in *Crusca* 1612).

II.7.41 *ingiuria*: sopruso, offesa.

II.7.43 *mariuoli*: bricconi.

II.7.44 *impronto*: sfacciato.

Atto III

III.1.3. *disugguaglianza*: differenza di trattamento.

III.1.12 *Però*: causale.

III.1.17 *ripulsando*: respingendo.

III.1.19 *o per sé*: di persona. ♦ *per*: per mezzo di. ♦ *lettre*: sincope non rara, in versi e in prosa.

III.1.22 *guiderdon*: ricompensa.

III.1.23 *querelargli*: accusarli.

III.1.30 *scempia*: «di poco senno» (*Crusca* 1612).

III.1.33 *meritò una*: in dialefe.

III.1.37 *d'ambi*: da entrambi.

III.1.39 *chi il cane [...] padrone*: variazione sul più noto proverbio «si tratta bene il cane per rispetto del padrone».

III.1.46 *all'ore ventitré*: un'ora prima del tramonto, che all'epoca coincideva con le ore 24.

III.1.49 *destramente*: abilmente.

III.1.52 *scappate non sciorini*: non riesca a fuggire (per *sciorini*, v. I.2.40 e nota)

III.1.60 *alto così*: tanto profondo.

III.2.2 *si dilungò*: si allontanò.

III.2.7 *ond'è*: per qual causa, come mai.

III.2.11 *a voglia mia*: a mio piacere, in polittoto col precedente *volle*.

III.2.13 *concia*: diffusa forma forte del participio passato.

III.2.18 *a che mi adduco*: a punto mi conduco.

III.2.22 *riscatarsi*: vendicarsi.

III.2.30 *possente ardore*: l'amore per Agnesa. Il sintagma compare nelle *Rime spirituali* di Vittoria Colonna (dove indica l'amore di Dio) e nelle *Rime* di Remigio Nannini.

III.2.38 *Gnaffe*: «spezie di giuramento, ed è lo stesso, che, a fe, come il lat. *me hercule, medius fidius, aedepol*, e simili» (*Crusca* 1612).

III.2.39 *andator*: camminatore. L'impiego di forme in *-tore* (subito dopo, al v. 40, *salitore*) attesta l'inclinazione dell'autore verso elementi tradizionali di ascendenza antica: i sostantivi in *-tore*, come quelli in *-ento* (cfr. V.2.38), sono già in parte in declino nel XVIII secolo. Cfr. Vitale, p. 502).

III.2.42-43 *per compare [...] putativo*: come socio, come avvocato e come padre putativo (cioè, come persona della quale fidarsi ciecamente).

III.2.44 *piano*: semplice.

III.2.47 *conducessi meco*: portassi via con me.

III.2.51 *in balia*: in mio potere.

III.2.59 *che però*: ragion per cui.

III.2.67-68 *viva, / tanto che sputar possa*: tanto viva che io possa ancora sputare, cioè dare un segno di vita umana (cfr. *Inf.* XXV 138).

III.2.74-75 *la cosa fatta [...] maneggiarsi*: amplificazione interpretativa del proverbio già usato da Dante in *Inf.* XXVIII 107: «Capo ha cosa fatta».

III.2.77 *recarmi al maleficio*: accusarmi di delitto.

III.2.78 *per le due*: per due accuse, cioè anche per il rapimento di Agnesa.

III.2.83 *trovata*: concordanza a senso.

III.2.91 *gherminella*: «inganno, baratteria» (*Crusca* 1612).

III.3.7-8 *solo [...] mio*: il mio unico confidente.

III.3.17 *Io fatico notte e giorno*: la battuta non può non evocare quella notissima di Leporello nel *Don Giovanni*: «notte e giorno faticar».

III.3.25 *Muori tu [...] gatta morta?*: muori davvero d'amore per me o fingi?

III.3.37 *poveri fiori*: trovo il sintagma solo nelle *Rime* di Celio Magno (342, 14).

III.3.40 *Mais?*: certo che sì.

III.3.43 *secchia [...] modonesi?*: chiara allusione a *La secchia rapita* di Alessandro Tassoni.

III.3.56 *dasse*: forma occorrente anche nella traduzione becelliana delle *Storie* di Erodoto e classificata da Vitale come «plebeismo toscano corrente», ma senza escludere che sia retaggio dell'influsso dialettale del territorio linguistico di Becelli (Vitale, p. 468 e p. 443).

III.3.59 *accordare*: ordinare.

III.3.64-65 *ma [...] mezzano*: cioè, il licenziamento (*il ben servito*) sarebbe il risultato del mio farti da messaggero.

III.3.82-83 *I patti [...] sieno*: stabiliamo gli accordi.

III.4.3 *beendo*: forma che appartiene alla «tradizione toscana più conseguente» (cfr. Vitale, p. 467).

III.4.5 *mai sempre*: tradizionale forma avverbiale conforme agli usi correnti toscani e letterari (cfr. Vitale, p. 478).

III.4.13 *a suo poter*: per quanto possibile.

III.4.15 *giunta [...] etate*: «quando mi vidi giunto in quella parte / di mia etade» (*Inf.* XXVII 79-80).

III.4.23 *mentre*: finché.

III.4.28 *Trecca [...] predicare*: endecasillabo di 5a, non raro né in questa commedia né nel genere comico, ma qui particolarmente significativo, perché facilmente evitabile con una semplice inversione (**Trecca, tempo non è di predicare*).

III.4.33 *dell'olmo [...] vite*: paragone diffusissimo, appoggiato a un sintagma (*tenace vite*) però inedito o almeno raro in poesia prima di Becelli, forse coniato sul modello della «tenace pece» dantesca (*Inf.* XXI 8 e XXXIII 143).

III.4.37 *tampoco*: ispanismo per «nondimeno» (*Crusca* 1691), che diventa «né meno» in *Crusca* 1729-1738: nel XVIII secolo la funzione rafforzativa della negazione, che pertiene al termine spagnolo corrispondente all'italiano «nemmeno», prevale sulla sfumatura avversativa ad esso attribuita nell'edizione del 1691.

III.4.40 *schietto*: con valore avverbiale. ♦ *sensò*: pensiero.

III.4.42 *sconcia ti morirai di questa voglia*: morirai consumata per questo desiderio insoddisfatto (*Crusca* 1612).

III.4.44 *discrezione*: amorevole intervento.

III.4.50 *l'effetto*: il risultato, i fatti.

III.5.5 *manicar*: mangiare.

III.5.8 *s'agghiaccia*: si gela.

III.5.11 *non riffinì*: non smetti.

III.5.12 *battendo la scarpetta*: dandoti un gran da fare, agitandoti con impazienza.

III.5.13 *lavorio*: lavoro manuale.

III.5.16 *tenero*: teneramente sollecito.

III.5.23 *signorto*: diffuso toscanismo.

III.5.25 *monna zucca al vento*: donna sciocca (cfr. *Dec.*, IV ii, 20: «Donna zucca al vento»).

III.5.26 *covacciolo*: «luogo dove dorme, e si riposa l'animale» (*Crusca* 1612).

III.5.31 *can botolo*: cane che ringhia, ma da lontano.

III.5.32 *che t'accolga*: che ti colga.

III.5.35 *schacciata*: pagnotta piatta.

Atto IV

IV.1.13 *due della notte*: due ore dopo il tramonto, che corrispondono alle 20 attuali.

IV.1.19 *divisato*: ordinato, stabilito.

IV.1.28 *speranza e tema*: tipica coppia lessicale del frasario d'amore (profano e sacro).

IV.1.36 *costui*: ne sapremo il nome al v. 87: Stramba.

IV.1.39 *l'appuntato*: l'orario stabilito.

IV.1.47 *secondo*: favorevole.

IV.1.65 *allegrezza*: tra le forme lessicali che rimandano ai modi della tradizione toscana più antica (Vitale, p. 502). Altre occorrenze in V.5.1, V.6.12.

IV.1.80 *voglia o non voglia*: il soggetto è Agnesa.

IV.2.3 *segno*: bersaglio.

IV.2.10 *Rinegar*: rinnegare la fede.

IV.2.24 *deserto*: abbandonato (cfr. II.5.24).

IV.2.37 *ignudo ferro*: Becelli recupera un sintagma che compare quattro volte nella *Gerusalemme liberata*, ma inverte l'ordine dei lessemi.

IV.2.45 *per li capelli*: uso tradizionale ma già un po' antiquato (cfr. Vitale, p. 457).

IV.3.8 *si assettin*: si adattino.

IV.4.6 *forse*: forze.

IV.5.1. *non ci entrar*: non ti immischiare.

IV.5.14 *ti giungo al pel*: ti prendo.

IV.6.22 *poltroneria*: funfanteria.

IV.6.23 *granata*: scopa.

IV.6.27 *i morti*: i corpi morti, l'immondizia.

IV.6.58 *inclita famiglia*: illustre schiera.

IV.6.60-61 *Agnesa [...] favellasti*: valutazione positiva del personaggio femminile, che contrasta con la misoginia presente altrove nel testo.

IV.6.65 *esame*: interrogatorio.

IV.6.75 *carti*: carte processuali.

IV.6.84 *bargello*: «Capitan de' birri» (*Crusca* 1612).

Atto V

V.1.1. *ella passò*: la cosa è andata

V.1.6 *quinci*: da qui.

V.1.10 *successo*: «avvenimento» (*Crusca* 1612).

V.1.12 *ducati*: monete d'oro, coniate in vari stati italiani, simili al ducato originariamente coniato nella Repubblica Veneta.

V.1.26 *giunta [...] derrata*: cfr. I 60 e nota.

V.1.32 *assicurato*: messo al sicuro.

V.1.37 *fosti*: cfr. eri.

V.1.46 *andator*: cfr. II.2.I

V.1.50 *attor*: «quegli, che nel litigare domanda: e l'avversario si chiama, reo» (*Crusca* 1612).

V.1.60 *Poì*: causale, come di frequente.

V.1.69-70 *Onde risolvo dargliele / per l'importunità non già per altro*: uso parodico della citazione evangelica (cfr. Lc 11,8).

V.1.74 *cattivi*: colpevoli, ma anche prigionieri.

V.1.80 *tosar la pecora*: spogliare del denaro con imposte gravose.

V.2.4 *drudo*: «disonesto amante» (*Crusca* 1612).

V.2.11 *biasmi maledica disonori*: terna verbale che riprende, a sottolineare l'ingratitude, quella del v. 7.

V.2.13-14 *che se [...] peccato*: l'indignazione si manifesta in un aumento di intensità retorica: doppia antitesi (*pietà - rigor, diede - toglie*) inserita in una struttura in parallelismo, seguita da epifrasi.

V.2.21 *rondava*: il verbo non è attestato in *Crusca* prima di Becelli.

V.2.35 *ricusate per benevolenza*: raro endecasillabo su due accenti.

V.2.36 *né meno, invidiate a me*: non toglietemi.

V.2.38 *col pensiero*: nell'opinione comune. Per l'impiego di *pensamento* cfr. III.2.39.

V.2.39 *quando*: nel caso che.

V.3.10 *giovinexxa*: epifrasi (la loro fu colpa d'amore e di giovinezza).

V.3.17 *a sorte*: accidentalmente (*Crusca* 1612).

V.3.23 *Ma [...] soddisfacimento*: altro endecasillabo su due accenti.

V.3.38 *che poco è certo*: anastrofe (che certo è poco).

V.3.41 *donare*: condonare.

V.3.47-51 Giacomo conferma la saggezza che gli ha consentito di ricevere in affidamento Agnesa, di garantirsi il benessere economico, di superare indenne le lotte cittadine, manifestandola attraverso sentenze e assiomi, sia pure di non grande profondità.

V.3.63-64 *quando Faenza [...] presa*: ricalco quasi letterale dal testo di Boccaccio: «quando questa città da Federigo imperatore fu presa» (Branca annota che «l'assedio e la presa di Faenza da parte di Federico II (1240-41) avevano avuto grande eco in Toscana»). Ma tutto il racconto di Giacomo segue molto da vicino la novella.

V.3.78 *mobilie*: tutti i beni mobili. ♦ *espressamente*: manifestamente.

V.3.85 *credenza*: fede.

V.3.96 *indubitata*: in senso attivo, 'indubitabile'.

V.3.98 *meritar di voi*: «s'io meritai di voi mentre ch'io vissi, / s'io meritai di voi assai o poco» (*Inf.* XXVI 80-81).

V.4.14 *dimandarmi*: cfr. I.1.53.

- V.4.23 *m'abisognano*: fanno al caso mio.
- V.4.27 *s'abbi*: concessiva (purché tu abbia).
- V.4.28 *segnale*: contrassegno.
- V.4.33 *giuntator*: truffatore (*Crusca* 1612, che rimanda a *Barattiere*).
- V.4.42 *condusse*: portò con sé.
- V.4.49 *al buio*: confusamente.
- V.4.61 *nascenza*: «enfiato, come fignolo, ciccione, e simili» (*Crusca* 1612), vale a dire tumore, ascesso.
- V.4.74 *gradito amante*: *Pastor Fido*, IV.5 e III.8 («l'amante gradito»).
- V.5.1 *Qual [...] inusitata*: attacco di inconsueta solennità metrico-stilistica.
- V.5.12 *beccherete*: in efficace figura etimologica con *becchino*, pure a fine verso (v. 8 «bechini»).
- V.5.18 *travedere*: prendere una cosa per l'altra.
- V.5.19 *asini della Marca*: somaracci.
- V.5.27 *malefizjo*: proprio della tradizione toscana.
- V.5.31-32 *il processo / di vita e mori*: l'espressione non è chiara. Se «mori» corrisponde all'infinito del verbo latino *morior*, potrebbe trattarsi, con anacronismo non inconsueto nel Becelli, di un processo in cui si chiede la pena capitale, in quanto nel diritto romano il ratto di donna onesta era punito con la pena di morte, in seguito sostituita da pene di carattere pecuniario; se «mori» è, invece, una sorta di traduzione del sostantivo latino *mos* (pl. *mores*, costumi, abitudini), potrebbe trattarsi anche di un processo sulla vita e le abitudini dell'indagato (in questo caso del padrone su cui ricade la colpa dei servi).
- V.5.33 *gherminelle*: cfr. III.2.91.
- V.5.35 *parentorio*: per perentorio, 'citazione'.
- V.5.38 *cangiare*: tema verbale letterario e tradizionale, ampiamente entrato nell'uso scritto comune (Vitale, p. 464).
- V.5.48 *si liberassero*: fossero prosciolti.
- V.5.49 *né più né meno*: in ogni caso.
- V.5.50 *cause dirimenti*: i celebri «impedimenti dirimenti» al matrimonio invocati da don Abbondio.
- V.5.56 *ferrì*: strumenti (sia di tortura, sia di scrittura).

V.5.66 *civanzar*: provvedere a proprio vantaggio, guadagnare (cfr. *Dec.* II 10, 41 e III 3, 3).

V.5.67 *dugento*: fiorentinismo tradizionale.

V.6.13 *Maisi*: cfr. II.3.40 e nota.

V.6.22 *rappattumata*: rappacificata.

V.6.29 *conchiusa*: antico e popolare per *conclusa*.

V.6.50 *inimici*: cfr. I.1.53.

V.6.56 *feccia d'asino*: cfr. I.5.21.

V.6.60 *dì*: dalla.

V.6.64-65: secondo quanto attesta una leggenda viva ancora nel tardo Seicento: «È ammirabile ancora il detto lago [di Garda], per esser unico al mondo, che produca il delicatissimo pesce Carpione, come molti autori attestano, che di bontà non cede a qualsivoglia altra sorte di pesce, nutrito, come vien nutrito, dalle miniere d'oro, che sono nel fondo del lago; e portato in altri luoghi non vive. Già nell'Italia si dimandava Pione, il qual essendo così raro, e perché si vendeva molto caro, fu poscia detto Carpione» (LODOVICO MOSCARDO, *Historia di Verona*, Verona, Rossi, 1668, p. 323).

V.7.7-8 *Torna il tempo [...] insieme*: allusione alla favola IX di Esopo in cui la volpe inganna il caprone. Nel caso dell'*Agnesa* ingannatore e ingannato trovano invece un accordo.

V.7.14 *chiasso*: postribolo. ♦ *berlina*: gogna.

V.7.15 *poco fila*: che fila poco, cioè disutile e sciocca (con scrizione unita in *Dec.* IV 2, 27).

V.7.27 *spaventacchio*: spaventapasseri.

V.7.28 *protesti*: metatesi.

V.7.29 *cataletto*: propriamente bara, feretro; per metonimia, morto.

V.7.36-37 *chi [...] dare*: citazione del motto *qui non habet, non potest dare*, che sintetizza (estendone l'ambito di applicazione) il principio del diritto civile secondo il quale non si può trasmettere ad altri un diritto che non si ha o un diritto più ampio di quello che si ha.

V.7.39 *ladron*: si rivolge a Crivello.

V.7.39-40 *sozza e sfacciata / trombeta*: si rivolge a Trecca.

V.7.43-51: la didascalia che introduce queste ultime battute di commiato apponendo il solo nome di Crivello significa, probabilmente, che il servo pronuncia i versi facendosi avanti verso il pubblico e lasciando Trecca in secondo piano, una volta che Carlo è uscito di scena.

V.7.45 *fistolo*: diavolo.

Bibliografia

Bibliografia su Giulio Cesare Beccelli

- ASOR ROSA, ALBERTO, *Beccelli, Giulio Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. VII, 1965, pp. 502-505.
- BERTANA, EMILIO, *Un precursore del Romanticismo (Giulio Cesare Beccelli)*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXVI (1895), pp. 114-140.
- CALIARO, ILVANO, *Il protopurismo di Giulio Cesare Beccelli*, in *La nascita del Vocabolario*, Atti del Convegno di Studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca, Udine 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 109-113.
- CAPPELLETTI, CRISTINA, «*Il desiderio di riformare i mondani costumi*»: Li poeti comici di Giulio Cesare Beccelli, «Studi goldoniani», n. s., XIV/6 (2017), pp. 77-90.
- , *Poeti in scena: «L'ariostista e il tassista» di Giulio Cesare Beccelli*, in *Goldoni «avant la lettre»: esperienze teatrali pregoldoniane (1650-1750)*, a cura di Javier Gutiérrez Carou, Venezia, lineadacqua, 2015, pp. 653-663.
- DILEMMI, GIORGIO, *Tra Beccelli e Andrucci: notizie settecentesche del Quattrocento volgare*, «Quaderni di critica e filologia italiana», 2 (2005), pp. 179-198.
- DOSIO, LUCIANA, *La fortuna di Dante nel Settecento*, Napoli, Morano, 1965.
- FUBINI, MARIO, *Un preteso novatore: G. C. Beccelli*, in ID., *Dal Muratori al Baretti. Studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, Bari, Laterza, 1946, pp. 151-162.
- FUMAGALLI, GIUSEPPINA, «*L'ariostista e il tassista*». *Commedia aristofanesca del tempo dell'Arcadia*, in *Torquato Tasso*, a cura del Comitato per le celebrazioni di Torquato Tasso, Milano, Marzorati, 1957, pp. 574-605.
- GAGLIARDI, GIUSEPPE, *Un commediografo veronese del sec. XVIII (Giulio Cesare Beccelli)*, «Ateneo veneto», XXV/2 (1902), pp. 295-321.
- LAITA, PIERLUIGI, *Il Boccaccio nell'epoca arcadico-razionalista. Una commedia di G.C. Beccelli tratta dal «Decameron»*, in *Studi in onore di Giovanni Doro*, premessa di Francesco Peruffo, Annuario del liceo scientifico «A. Messedaglia», Verona, 1969, pp. 23-36: 25.
- , *G. C. Beccelli nel II centenario dalla morte*, «Vita Veronese», III/9 (1950), pp. 3-6; 10, pp. 9-11; 11, pp. 19-22.
- , *Scipione Maffei e Giulio Cesare Beccelli*, in *Miscellanea maffeiana. Pubblicata nel II centenario della morte di Scipione Maffei*, Liceo ginnasio «S. Maffei», Verona, Ghidini e Fiorini, 1955, pp. 51-64.
- TOFFANIN, GIUSEPPE, *Giulio Cesare Beccelli*, in ID., *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 267-280.
- VITALE, MAURIZIO, *Conservatorismo classicistico e tensione innovatrice in un letterato veronese del primo Settecento: G. C. Beccelli*, in ID., *L'oro della lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 383-506.

Altri saggi

- MERLINI, DOMENICO, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Firenze, Loescher, 1894.
- MOSCARDO, LODOVICO, *Historia di Verona*, Verona, Rossi, 1668.
- PORCELLI, BRUNO, *I nomi in venti novelle del «Decameron»*, «Italianistica», XXIV/1 (1995), pp. 49-72.
- RIOLO, SALVATORE, *Iporistici e altre manipolazioni onomastico-letterarie*, «Il nome nel testo», X (2008), pp. 155-168.
- TAMMI, GUIDO, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, Banca di Piacenza, 1998.
- Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio de Mauro, Torino, UTET, 1999.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612.

Opere citate

- ALIGHIERI, DANTE, *La divina commedia*, Firenze, Domenico Manzani, 1595.
- BECELLI, GIULIO CESARE, *Della novella poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana*, Verona, Ramanzini, 1732.
- , *Trattato nuovo della divisione degli ingegni e studi secondo la vita attiva, e contemplativa*, Verona, Ramanzini, 1738.
- BOCCACCIO, GIOVANNI, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1991⁶ (1980).
- BOIARDO, MATTEO MARIA, *Orlando innamorato*, Venezia, Piero de Plasiis, 1487.
- BUONARROTI, MICHELANGELO, *Rime. Raccolte da Michelangelo suo nipote*, Firenze, Giunti, 1623.
- COLONNA, VITTORIA, *Rime spirituali*, Venezia, Valgrisi, 1546.
- DOMENICO DI GIOVANNI, detto il Burchiello, *Rime*, Venezia, Francesco Marcolini, 1553.
- GIRALDI CINZIO, GIAMBATTISTA; *Orbecche*, Venezia, Eredi di Aldo Manuzio, 1543.
- , *Egle*, Venezia, s. s. e s. d. ma 1545-46.
- GUARINI, GIOVANBATTISTA, *Il pastor fido*, Venezia, Giovanni Battista Bonfadino, 1590.
- MAGNO, CELIO *Rime*, Venezia, Andrea Muschio, 1600.
- MANNI, DOMENICO MARIA, *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, Firenze, s. s., 1742.
- NANNINI, REMIGIO, *Rime*, Venezia, Bindoni e Pasini, 1547.
- TASSO, BERNARDO, *Rime*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560.
- TASSO, TORQUATO, *Aminta*, Venezia, Aldo Manuzio, 1583.
- TEBALDEO, ANTONIO, *Rime*, Modena, s. s., 1498.
- TRISSINO, GIAN GIORGIO, *L'Italia liberata dai Goti*, Roma, s. s., 1547.

Per le ricerche di alcune occorrenze nel *corpus* della letteratura italiana si è consultato il sito www.bibliotecaitaliana.it

